

VIAGGIO NEL TIBET

Il vecchio Lama imparava la geografia su una grande carta disegnata a mano

Verso Lassa per la nuova camionabile costruita a tempo di record - Sul ponte di catene passarono gli uomini della lunga marcia - Nelle tazze d'argento lavorato si offre tè col burro che sa di sale e di formaggio forte

Notizie varie

2

IN VIAGGIO VERSO LASSA, novembre. I convogli che incrociano sulla ragionevole Via-Lassa si spostano inaspettabilmente, senza curarsi di tenere la destra o la sinistra, verso l'alto della strada sotto cui si spalanca l'abisso, per lasciar passare la nostra jeep che si fa rovente alla montagna. Il traffico verso il Tibet ha la precedenza su quello che viene dal Tibet, perché gli autocarri portano carichi e tornano in genere vuoti. L'altitudine della Cina e questa regione depressa del suo territorio è senza contropartita, completamente disinteressata. Fornire al Tibet tutto quello che gli è necessario e al più presto, questo è l'impegno che la nazionalità più progredita ha preso verso quella più arretrata, e la costruzione della nuova camionabile la Yean-Lassa e la Sino-Lassa, a parte il traffico nel dicembre del '54, ne ha immensamente facilitato l'adempimento. «Erlasacian, Erlasacian, forgiatelo verso il cielo - Alzate i campanelli che crescono forti, - vocate che si librano, a poco - platee che si torcono inaccessibili - per lunghi secoli, per lunghi secoli - sbarazzate il cammino - Ma qui noi costruiamo una strada - per un futuro migliore - dice la canzone di Erlasacian una dei canti più popolari della nuova Cina. E ad Erlasacian infatti la strada bianca e lancia sale verso il passo e si moltiplica. Uno,

due, tre, conto fino a sette; sette sezioni della strada sono visibili a diversa altezza, poi il banco di nebbia in cui entriamo all'improvviso mi impedisce di continuare a contare, ma ogni tanto la curva mi dice che si sale ancora. Piuve, un'umidità spicciola penetra nelle ossa, e a freddo proprio non è. Quando a momenti la nebbia dirada si scorgono gli abeti altissimi e nudi, con le cime bruciate dal fulmine più per il precipizio di cui non si vede il fondo, riempito com'è di nuvole e nebbia candide. Bandiera per i pellegrini Passiamo sotto i tetti di legno obliqui appoggiati ogni pochi chilometri alla montagna. Qui cade tanta neve d'inverno che la strada ne sarebbe continuamente ostruita e questi ripari sono un mezzo rudimentale ma ingegnoso per raccogliere e farla scivolare fuori della camionabile. Una montagna di sassi, nei quali sono piantate le bandierine bianche di preghiera che i pellegrini lassani su ogni passo come atto propiziatorio verso le divinità, ci avverte che siamo sulla vetta. Un cartello ne segnala l'altitudine, 3.200 metri, e a sciocchezza per chi vive nel Tibet dove l'altitudine media supera i 4.000 metri, ma a noi che arriviamo dalla pianura viene l'affanno solo a percorrere pochi metri. Mezzo chilometro più in basso sorpre la stazione di manutenzione stradale, un grosso chalet di mattoni grigi con le cornici delle finestre dipinte di rosso, uguale alle altre che

abbiamo già passato, una ogni 10 chilometri. Un uomo con un impermeabile gettato sulle spalle si affaccia sulla soglia e s'informa premurosamente: «Sciò lu la?» (Stanchi?). Oggi è il suo turno di guardia nella stazione, gli altri quattordici lavoratori addetti alla manutenzione di questo tratto lo incontreremo al terzo chilometro, dopo stante allargando una curva e ridiscendendo la pendenza. Perché manutenzione non vuol dire soltanto conservare praticabile la strada ed evitare ogni blocco del traffico, ma anche miglioramento continuo della camionabile. I primi 700 chilometri del 3261 che legano Yean a Lassa furono costruiti a tempo di record sulla base di un progetto assai difettoso che era stato tracciato, ma mai realizzato, dal Kuomintang, ed ora si vuole portare anche questo primo tratto all'altezza del resto della camionabile costruita con la tecnica stradale più moderna. All'improvviso come ci aveva avvertiti la nebbia ci lascia e un caldo sole illumina le montagne più basse sotto di noi, tante montagne come un mare fatto di lente onde verdi piatte, dove l'unica cosa livida sono i AN d'acqua che brillano tra la ghiaia e l'erba, e al petto un po' da tutte le direzioni nel fiume Tatu, che nei fondovalle irriga piccole risaie terrazzate a mezzogiorno. Cominciamo i primi vedoni che ricoprono i prati, alti come maccheritine. Si scende verso Ludia, un grosso borgo di 10.000 abitanti, lungo il Tatu che si è fatto profondo.

Sottiamo davanti al ponte di catene che lo attraversa. Una sera dell'agosto del 1955 una fila interminabile di soldati in uniformi azzurre scolorite spessa dal sentiero che ancora oggi scende dalle montagne verdi sull'altra riva. Da Ludia le mitragliatrici del Kuomintang inferivano contro l'antico ponte costruito nel 1700 durante il regno di Kanaci. Il fuoco distrusse le tavole, ma le catene di ferro cederono resero, e uno dopo l'altro con le armi e l'equipaggiamento in spalla i soldati catterri si appropinquarono alle catene ondegianti sopra l'acqua a muricelli e continuarono la loro lunga marcia. Oggi la camionabile passa per un nuovo ponte più ad ovest e all'ingresso, sulla parete di roccia della montagna, è scolpita la poesia di Mao Tse Tung sulla Lunga Marcia: «Diecimila fiumi e mille montagne... I turbanti neri La terra dopo Ludia si fa sabbiosa, l'unica pianta che vi prospera sono i fichi d'india. In questo paesaggio da Arizona rocciosi della minoranza Yi, col capo avvolto in neri turbanti, ne raccolgono i frutti rossi e li ripongono in parte di legno che poi si caricano sulle schiene. E' scomparso il bianchiere, anche questi montanari d'Oriente trovano che il carico è più conveniente portarlo dietro le spalle. Qui persino i bambini piccoli vanno a spasso dentro una profonda, stretta cinta di vimini, passata con una ciniglia di cuoio attorno alle braccia e al petto della madre. Sottiamo a forte disti-

vello, e ci accompagna lo sbalzo del fiume di Cantin che viene giù a precipizio, sbattendosi sui massi che lo riempiono, e sembra panna su un gelato di pistorchio. Ogni tanto una corda attraversa quella furia, e uomini e donne a forza di braccia si lasciano pendolare tra gli sprazzi e si spingono per venti metri fino all'altra riva dove vanno a muovere il grande mulino che ricopre le falde della montagna. Ad una curva ci imbattiamo nel primo tibetano, un lama a cavallo. Con un violento strappo alle redini il lama controlla la paura della bestia che ha scartato e la dirige verso il bordo della strada. L'autista frena e il lama lo ringrazia con un cordiale sorriso, e procedendo il braccio teso di sotto la toga rossa fa capire che possiamo ripartire. E' un lama giovane, e la testa nuata e il braccio nudo accentuano il suo aspetto rigoroso. Lo segue a piedi il servitore chino sotto un'enorme perla. A un lama è proibito di compiere qualsiasi lavoro manuale, anche la più lieve fatica gli è risparmiata, perfino quando non è lui, ma il suo cavallo che la deve sopportare. Cantin è una cittadina a 2.500 metri in una stretta valle popolata di varie nazionalità tibetane, non vi è nemmeno un lama, di come essi collaborino oggi a Cantin, nel suo clima di fraterna amicizia che si è stabilito tra tutte le nazionalità della Cina, abbiamo un'immagine appena la jeep si addentra nella sua stretta strada. E' il fondo

pomeriggio, il lavoro normale di ognuno è finito e un nuovo lavoro comincia, un lavoro collettivo che andrà avanti finché ci sarà un barlume di luce. Si rialzano muri crollati, si riparano tetti scoperti, si ripuliscono le strade sconfolte, perché la città il 20 aprile scorso fu quasi interamente distrutta dal terremoto, e se essa è già rovente e delle macerie non c'è più traccia, ancora tante cose restano da fare. Proprio di fronte all'albergo dove alloggiavamo si leva un alto muro che un gruppo di cittadini stanno completando di riparare. Ragazze han nell'uniforme dei quadri tolgono da un cumulo di mattoni che giacciono in terra trasportando e deponendo ai piedi del muro. E il passano e fanciulle tibetane arrampicate su delle scale. Miniformi di che edificio si tratti e mi viene risposto che è il muro di cinta del lamastero. Budda istruttore Una carta geografica del mondo disegnata a mano, con i nomi scritti a penna in tibetano, ricopre una parete della cameretta dove abita il settantenne Budda Virente Gio Jan Danze. Gio Jan Danze è il lama più anziano e colto della zona ed è della liberazione il direttore del dipartimento dell'istruzione nel governo del distretto autonomo. La conversazione inizia con un interminabile scambio di complimenti, in cui questo vegliardo loda il mio vestimento azzurro e compianto la sua ignoranza, e lo faccio e nettamente l'interro, sforzandomi di trovare nelle sue stesse parole l'appiglio per entrare in argomento. «Per esempio - dice - io, prima della liberazione, non avevo un'idea chiara di come fosse fatto il mondo, ed ora alla mia età metterei in mente i nomi di tanti paesi e città non è affare di nulla. Dove sia il vostro paese ancora non lo so, ma la vostra visita è un'occasione eccellente per impararlo». Si leva dal basso divano ricoperto di tappeti, sciogliendo agilmente le gambe incrociate, e si avvicina alla carta geografica. Per qualche secondo la mano destra aperta tocca alla sinistra continua a contare sul rosario gli Om Mani Padme Hum che sono la preghiera dei lamisti, mormorati dalle labbra senza suono. Poi si avvicina il rosario intorno al polso e chiede: «Siete venuta per mare?» «No - rispondendo alzandomi - Sono venuta col treno - e gli indica sommarariamente il tragitto - Ma sarei anche potuta venire in Cina per mare - e gli mostro l'altra via. I due lama ragazzi che occhieggiano dalla porta dietro la tenda sollevata tengono avanti e stanno anch'essi incantati a guardare. «Quando ci avete impiegato?» «Due settimane col treno, ma in aereo ci sarebbero voluti solo 3 giorni». «E se foste venuta a cavallo quanto ci avrebbe messo?» Sono imbarazzata, non lo so. «Vedete questa carta l'ha disegnata per me il fratello SciàNa, perché carte così complete ancora in tibetano non esistono e lui sapeva che lo desideravo. Il generale SciàNa è molto istruito, ha studiato a Yenan. Lui si sem-

pre trovare la maniera per spiegarvi quello che non capisco. Per esempio le distanze non me le dà mai in chilometri, ma dice a cavallo ci vorrebbe tanto e lo stesso faccio subito un'idea». Portano il tè, il sero si piega profondamente per prendere la tazza mentata su un piedistallo d'argento lavorato. Non si può rifiutare, e mandando più come una medicina questo tè col burro che sa di sale e di formaggio forte. La prima tazza mi pare rivoltante. Ma l'ho appena bevuta che mi viene di nuovo riempita ed offerta. La seconda non sono dunque finite. Ma la seconda tazza mi sembra passabile e alla terza sono conquistata, perché scoperto che il tè è molto simile a quello di un cucchiaino senza zucchero e solo ha quindi per me niente di appetito. Intanto il mio ospite mi parla del suo lavoro. 43 nuove scuole elementari con un totale di 10.000 scolari sono state aperte dopo la liberazione. Sotto il Kuomintang gli scolari tibetani erano 200 e l'unica lingua scritta insegnata loro l'han. Ora invece la grandissima maggioranza delle scuole sono in tibetano; esistono scuole in han, in ed arabe, dove sono concentrati gruppi di quelle nazionalità con nella città di Cantin. Ci chiedo come abbiano fatto a risolvere il problema degli insegnanti tibetani, e mi risponde che in maggioranza tratta di lama, che sono i unici nel Tibet che sanno leggere e scrivere dall'antico tempo, però ad essi si sono aggiunti i diplomati delle scuole dei quadri di Cantin. Per citare questi maestri ancora inesperti, ogni scuola ha uno o più consulenti han, i vari della Cina interna. «L'elenco le sarà utile», dice nei club culturali istituiti nei centri principali del distretto, e in particolare è qui l'ottimo lavoro svolto dai gruppi mobili chiamati «gruppi proletari» che sono nei villaggi e nelle aree rurali. «Non crediate che volte non mi vada in dappnia - dice alla fine accendendosi forse di esseri in strada troppo ottimista sulle sue capacità. - Io ho poca esperienza in questo campo, ma ho imparato a scoraggiarmi, perché non posso chiedere consiglio a altri membri del poter, posso discutere con loro, e loro aiuto fraterno mi ha sempre in grado di capire di realizzare».

TERESA CALAMANDRE

VIAGGIO NEL TIBET

Scia Na narra la storia del distretto autonomo di Cantin

L'apertura d'una camionabile e lo sviluppo economico della zona - La danza degli studenti - Un'aria della prateria cantata da un uomo con un grande cappello a lobbia

Nostro servizio

II.

IN VIAGGIO VERSO LAS-SA, dicembre. I tibetani della regione ad oriente dello Yangtze, che una volta si chiamava Kam, e che oggi fa parte della provincia del Szechuan e forma il distretto autonomo di Cantin, sono tutti di statura superiore alla media, ma il generale Scia Na, vice presidente del governo autonomo, è un'eccezione alla regola. Piccolo e tarchiato, vestito nell'uniforme dell'Esercito di Liberazione, solo gli occhi chiari color nocciola, sporgenti, sono in lui inconfondibilmente tibetani. Quando Cantin fu liberata nel 1950 non ci fu da vincere alcuna seria diffidenza — mi dice il generale. Antichevoli legami si erano stabiliti in precedenza tra l'Esercito di Liberazione e i mercanti tibetani che facevano la spola, nonostante il blocco, tra Cantin e Yaan, e furono i mercanti ad informare la popolazione della politica del governo popolare, così che quando l'Esercito di Liberazione entrò a Cantin la prima cosa che ognuno si faceva premura di dire fu «sappiamo già che voi non siete come il Kuomintang vi dipinge». Dopo qualche mese fu convocata una conferenza dei vari strati della popolazione, per creare il distretto autonomo e formare il governo. Ad essa presero parte 500 delegati, 200 più del previsto, e tutti e 500 si mostrarono desiderosi di avere affidato qualche incarico pubblico. Oggi dei 27 membri del governo, 23 sono tibetani (i tibetani costituiscono l'82 per cento dei 520.000 abitanti del distretto), 2 han, 1 yi e 1 maoistano. La prima risoluzione passata dalla conferenza — tiene a sottolineare il generale — fu quella della rinuncia allo ula da parte del governo. Lo ula è un costu-

me tibetano in vigore da tempo immemorabile, che obbligava la popolazione a fornire gratuitamente bestie da soma, cavalli, muli, yak o in mancanza di essi uomini, a qualsiasi viaggiatore in possesso di un ordine del governo. Oggi i funzionari viaggiano a spese del governo e, se per caso per la strada hanno bisogno della assistenza della gente del luogo, è il governo che paga il servizio reso secondo una tariffa fissata. Se qualche nobile, sfruttando il proprio prestigio personale, continua a servirsi dello ula e la gente si presta, il governo non si immischia, ma se la gente si rifiuta può contare sulla sua protezione.

Moderni strumenti agricoli

Con alcune cifre il generale mi illustra brevemente quanto lo sviluppo della economia del distretto sia stato avvantaggiato dall'apertura della camionabile. A partire dal '51, 308.000 strumenti agricoli di ferro, 5000 dei quali modernissimi, sono stati trasportati dalla Cina interna e distribuiti gratuitamente nelle campagne in sostituzione di strumenti agricoli di legno estremamente primitivi. Un quantitativo sufficiente di sementi pure provenienti dalla Cina interna vengono fornite a tutti coloro che ne necessitano, a credito senza interesse, da ripagare in due o tre anni. La riduzione dei prezzi di tutte le merci importate, primo fra tutte il tè che è alimento essenziale per i tibetani, è andata di pari passo con l'aumento dei prezzi dei prodotti locali di esportazione. E' stato trovato uno sbocco a prodotti che prima per la difficoltà delle comunicazioni non avevano un mercato: per esempio il ferro della miniera di Taofu raggiunge oggi in tre giorni le acciaierie di Chunchino.

E mentre in passato le erbe medicinali che crescono

nel distretto venivano acquistate a prezzo irrisorio da speculatori del Kuomintang, oggi prezzi equi vengono pagati dall'Organizzazione commerciale di Stato per questi prodotti, alcuni dei quali sono rarissimi sul mercato mondiale. Un esempio che il generale mi porta è quello di una famiglia di Luhea che vendendo allo Stato la fritellaria (una radice medicinale) che riesce a raccogliere in un mese, riceve 2000 yuan, qualcosa come 600.000 lire italiane. Prima della liberazione la famiglia scambiava lo stesso quantitativo di fritellaria per una forma di tè da una libbra.

Prima di lasciare il generale Scia Na al suo lavoro faccio cadere come per caso il discorso sulla carta geografica da lui disegnata per il Budda Vivente Gia Jan Dantze. In verità mi piacerebbe sapere qualcosa di più su questo tibetano che ha studiato a Yenan, ma non è facile far parlare di sé un comunista cinese. Trovo invece il generale pronto a parlare di sé, perché la sua non la considera una storia personale, ma la storia della formazione del primo gruppo di quadri tibetani.

«Sono nato 36 anni fa a nord di Cantin in un'area remota abitata da pastori nomadi» — racconta il generale. «Un mattino del 1935 portavo a pascolare le pecore e m'imbattetti in un gruppo disperso dell'Esercito Rosso. Volevo scappare, l'esperienza mi aveva insegnato che bisognava guardarsi dagli Han. Ma quelli erano Han diversi dagli altri, erano lacerti, scolzi, affamati e mi guardavano in un modo diverso. Non so spiegare il perché ma li condussi alle nostre tende. Si fermarono qualche giorno tra noi e non potevamo comunicare per via della lingua, ma c'intendemmo lo stesso. Non conoscevano la regione e bisognava invece che andassero in fretta per riunirsi ai loro compagni, e io mi offerii di accompagnarli per un pezzo. Allora lasciai l'accampamento soltanto perché ero un nomade e mi piaceva viaggiare, e perché mi interessavano quei soldati. Non tornai indietro, come raggiungevamo il Nord Shensi lo potete leggere sui libri e non ve lo starò a raccontare. A Yenan andai a scuola e ci rimasi fino al marzo del '40. Altri finirono molto prima di me, ma per me c'era una particolare difficoltà, nell'area pastorale dove ero vissuto si parlava un dialetto assai dissimile da qualsiasi altro dialetto tibetano.

Dodici anni di scuola

«Il vocabolario era estremamente ristretto. Avevamo le parole per il sole, la luna, gli alberi e tutte le cose che vedevamo, ma anche la parola riso ci era sconosciuta perché il riso non l'avevamo mangiato mai. Si trattava per me di imparare migliaia di parole nuove e insieme di far conoscenza con migliaia di cose ignote. Quello che gli altri compagni tibetani meno arretrati di me imparavano in poche ore, a me richiedeva giornate di studio. Quando ebbi imparato a leggere e a scrivere in tibetano e in Han, chiesi di riprendere il mio posto di soldato, ma mi spiegarono che un altro compito avevo, quello di formarmi come un quadro amministrativo moderno perché il mio popolo aveva bisogno di questo. Entrai nell'Istituto delle Minoranze nazionali e vi studiai fino al gennaio del '45 specializzandomi in economia. Dall'Istituto fui passato all'Università dove rimasi due anni. Era venuto il momento di mettere in pratica le mie conoscenze e nel '47 fui mandato nella Mongolia Interna dove lavorai a creare quella regione autonoma. Nel '48 tornavo finalmente soldato, e coll'Esercito di Liberazione percorsi la Cina dal nord al

sud. Poi venne la liberazione anche per il mio popolo. A Cantin fui eletto vice-presidente del distretto autonomo.

«Quante volte — prosegue il generale — nei miei 12 anni di scuola ho protestato con i miei insegnanti che non valeva la pena di continuare a perdere tempo e denaro per una testa vuota come la mia, e che era inutile, avevo ereditato un'arretratezza secolare e non ne sarei mai potuto uscire? Eppure oggi sorrido dei miei scrupoli e delle mie paure di allora. Ho tanto da imparare ancora, ma l'educazione del partito mi ha insegnato tante cose e ho ancora altri anni davanti per studiare e migliorarmi. La mia testa ora si è abituata a lavorare, ne ho avuto una prova quando sono arrivato qui: a Yenan avevo studiato il dialetto di Lassa che è il più diffuso, ma a Cantin si parla un dialetto molto diverso. Capii che per aiutare la mia gente era necessario che potessi comunicare direttamente con loro. Dopo poche settimane ero in grado di comprendere, dopo due mesi parlavo fluentemente. Guardate». Sollevo il ricevitore del telefono sulla scrivania, fa il numero e lo sento parlare brevemente in tibetano. Entra un giovane nel costume tibetano, la veste rimboccata alla vita e una manica inflata, l'altra penzoloni che batte sugli stivali.

Maniche di seta

Sotto il braccio ha uno schedario di lettere da firmare. Il generale me lo presenta: «So Nam, il mio segretario, un quadro del primo gruppo formato dopo la liberazione. So Nam è uno dei vecchi, i quadri del secondo gruppo già lavorano negli uffici, nelle scuole, negli ospedali, ed ora stanno per diplomarsi quelli del terzo gruppo, centinaia di quadri nuovi ogni anno, capaci, intelligenti. Promettetemi di fare una visita alla nostra scuola dei quadri, raccoglierete una quantità di storie molto più interessanti di quella che vi ho raccontata io».

Come ogni sera, dopo cena, i 418 studenti della scuola dei quadri di Cantin si sono riversati nei vasti cortili che separano i vari edifici dove vivono, si sono disposti in tanti circoli e danzano. Le braccia ricoperte dalle lunghe maniche di seta calate sulle mani volteggiano nell'aria e i piedi sono impegnati nel tiptap tibetano, questo tiptap un poco dinoccolato che si accompagna a gesti appena accennati ma proprio per questo tanto più suggestivi. «L'acqua ha una sola sorgente — anche se è separata in mille rivi — tutti si rinvengono nel grande oceano», gli studenti hanno intonato per noi la canzone tibetana dell'amicizia, sul cui ritmo continuano a ballare. Sono singolari studenti, ce ne sono di giovanissimi e ce ne sono di quelli già entrati da un pezzo nella maturità. Non esistono limitazioni per entrare nella scuola, tutti coloro che ne facciano richiesta vengono accettati. Sessanta di questi studenti appartengono ai ranghi più alti dell'aristocrazia, una ventina sono lama, il resto viene dalle altre classi: mercanti, artigiani, contadini, pastori. I nobili e i lama vivono in camerette individuali, gli altri in dormitori.

Visitiamo la palestra, anche qui si balla e ci invitano a restare. Portano delle panche, e intanto si danno d'attorno per organizzare un'orchestra in modo che anche noi potremo unirvi alle danze. Sono seduta tra una ragazza dell'aristocrazia con un volto bianchissimo della purezza di una statua greca e una mercantessa di mezza età, ricoperta di monili con la pelle color arancione segnata da tante rughe sottili, il naso aquilino, gli occhi infossati che sembra una pellirossa. La musica stridula dei violini a due corde attacca la canzone di Erlin

IN VIAGGIO VERSO LASSA, dicembre. I tibetani della regione ad oriente dello Yangtze, che una volta si chiamava Kam, e che oggi fa parte della provincia del Szechuan e forma il distretto autonomo di Cantin, sono tutti di statura superiore alla media, ma il generale Scia Na, vice presidente del governo autonomo, è un'eccezione alla regola. Piccolo e tarchiato, vestito nell'uniforme dell'Esercito di Liberazione, solo gli occhi chiari color nocciola, sporgenti, sono in lui inconfondibilmente tibetani. Quando Cantin fu liberata nel 1950 non ci fu da vincere alcuna seria diffidenza — mi dice il generale. Antichevoli legami si erano stabiliti in precedenza tra l'Esercito di Liberazione e i mercanti tibetani che facevano la spola, nonostante il blocco, tra Cantin e Yaan, e furono i mercanti ad informare la popolazione della politica del governo popolare, così che quando l'Esercito di Liberazione entrò a Cantin la prima cosa che ognuno si faceva premura di dire fu «sappiamo già che voi non siete come il Kuomintang vi dipinge». Dopo qualche mese fu convocata una conferenza dei vari strati della popolazione, per creare il distretto autonomo e formare il governo. Ad essa presero parte 500 delegati, 200 più del previsto, e tutti e 500 si mostrarono desiderosi di avere affidato qualche incarico pubblico. Oggi dei 27 membri del governo, 23 sono tibetani (i tibetani costituiscono l'82 per cento dei 520.000 abitanti del distretto), 2 han, 1 yi e 1 mao-mettano. La prima risoluzione passata dalla conferenza — tiene a sottolineare il generale — fu quella della rinuncia allo ula da parte del governo. Lo ula è un costu-

oma, cavalli, muli, yak o in mancanza di essi uomini, a qualsiasi viaggiatore in possesso di un ordine del governo. Oggi i funzionari viaggiano a spese del governo e, se per caso per la strada hanno bisogno della assistenza della gente del luogo, è il governo che paga il servizio reso secondo una tariffa fissata. Se qualche nobile, sfruttando il proprio prestigio personale, continua a servirsi dello ula e la gente si presta, il governo non si immischia, ma se la gente si rifiuta può contare sulla sua protezione.

Moderni strumenti agricoli

Con alcune cifre il generale mi illustra brevemente quanto lo sviluppo della economia del distretto sia stato avvantaggiato dall'apertura della camionabile. A partire dal '51, 308.000 strumenti agricoli di ferro, 5000 dei quali modernissimi, sono stati trasportati dalla Cina interna e distribuiti gratuitamente nelle campagne in sostituzione di strumenti agricoli di legno estremamente primitivi. Un quantitativo sufficiente di sementi pure provenienti dalla Cina interna vengono fornite a tutti coloro che ne necessitano, a credito senza interesse, da ripagare in due o tre anni. La riduzione dei prezzi di tutte le merci importate, primo fra tutte il tè che è alimento essenziale per i tibetani, è andata di pari passo con l'aumento dei prezzi dei prodotti locali di esportazione. E' stato trovato uno sbocco a prodotti che prima per la difficoltà delle comunicazioni non avevano un mercato; per esempio il ferro della miniera di Taofu raggiunge oggi in tre giorni le acciaierie di Ciunchino.

E mentre in passato le erbe medicinali che crescono

gati dall'Organizzazione commerciale di Stato per questi prodotti, alcuni dei quali sono rarissimi sul mercato mondiale. Un esempio che il generale mi porta è quello di una famiglia di Luhea che vendendo allo Stato la frittelleria (una radice medicinale) che riesce a raccogliere in un mese, riceve 2000 yuan, qualcosa come 600.000 lire italiane. Prima della liberazione la famiglia scambiava lo stesso quantitativo di frittelleria per una forma di tè da una libbra.

Prima di lasciare il generale Scia Na al suo lavoro faccio cadere come per caso il discorso sulla carta geografica da lui disegnata per il Budda Vivente Gia Jan Dantze. In verità mi piacerebbe sapere qualcosa di più su questo tibetano che ha studiato a Yenan, ma non è facile far parlare di sé un comunista cinese. Trovo invece il generale pronto a parlare di sé, perché la sua non la considera una storia personale, ma la storia della formazione del primo gruppo di quadri tibetani.

«Sono nato 36 anni fa a nord di Cantin in un'area remota abitata da pastori nomadi» — racconta il generale. «Un mattino del 1935 portavo a pascolare le pecore e m'imbattetti in un gruppo disperso dell'Esercito Rosso. Volevo scappare, l'esperienza mi aveva insegnato che bisognava guardarsi dagli Han. Ma quelli erano Han diversi dagli altri, erano laceri, scalzi, affamati e mi guardavano in un modo diverso. Non so spiegare il perché ma li condussi alle nostre tende. Si fermarono qualche giorno tra noi e non potevamo comunicare per via della lingua, ma ci intendemmo lo stesso. Non conoscevano la regione e bisognava invece che andassero in fretta per riunirsi ai loro compagni, e io mi offesi di accompagnarli per un pezzo. Allora lasciai l'accampamento soltanto perché ero un nomade e mi piaceva viaggiare, e perché mi interessavano quei soldati. Non tornai indietro, come raggiungemmo il Nord Shensi lo potete leggere sui libri e non ve lo starò a raccontare. A Yenan andai a scuola e ci rimasi fino al marzo del '40. Altri finirono molto prima di me, ma per me c'era una particolare difficoltà, nell'area pastorale dove ero vissuto si parlava un dialetto assai dissimile da qualsiasi altro dialetto tibetano.

Dodici anni di scuola

«Il vocabolario era estremamente ristretto. Avevamo le parole per il sole, la luna, gli alberi e tutte le cose che vedevamo, ma anche la parola riso ci era sconosciuta perché il riso non l'avevamo mangiato mai. Si trattava per me di imparare migliaia di parole nuove e insieme di far conoscenza con migliaia di cose ignote. Quello che gli altri compagni tibetani meno arretrati di me imparavano in poche ore, a me richiedeva giornate di studio. Quando ebbi imparato a leggere e a scrivere in tibetano e in Han, chiesi di riprendere il mio posto di soldato, ma mi spiegarono che un altro compito avevo, quello di formarmi come un quadro amministrativo moderno perché il mio popolo aveva bisogno di questo. Entrai nell'Istituto delle Minoranze nazionali e vi studiai fino al gennaio del '45 specializzandomi in economia. Dell'Istituto fui passato all'Università dove rimasi due anni. Era venuto il momento di mettere in pratica le mie conoscenze e nel '47 fui mandato nella Mongolia Interna dove lavorai a creare quella regione autonoma. Nel '48 tornavo finalmente soldato, e coll'Esercito di Liberazione percorsi la Cina dal nord al

«Quante volte — prosegue il generale — nei miei 12 anni di scuola ho protestato con i miei insegnanti che non valeva la pena di continuare a perdere tempo e denaro per una testa vuota come la mia, e che era inutile, avevo ereditato un'arretratezza secolare e non ne sarei mai potuto uscire? Eppure oggi sorrido dei miei scrupoli e delle mie paure di allora. Ho tanto da imparare ancora, ma l'educazione del partito mi ha insegnato tante cose e ho ancora altri anni davanti per studiare e migliorarmi. La mia testa ora si è abituata a lavorare, ne ho avuto una prova quando sono arrivato qui; a Yenan avevo studiato il dialetto di Lassa che è il più diffuso, ma a Cantin si parla un dialetto molto diverso. Capii che per aiutare la mia gente era necessario che potessi comunicare direttamente con loro. Dopo poche settimane ero in grado di comprendere, dopo due mesi parlavo fluentemente. Guardate». Solleva il ricevitore del telefono sulla scrivania, fa il numero e lo sento parlare brevemente in tibetano. Entra un giovane nel costume tibetano, la veste rimboccata alla vita e una manica inflata, l'altra penzoloni che batte sugli stivali.

Maniche di seta

Sotto il braccio ha uno schedario di lettere da firmare. Il generale me lo presenta: «So Nam, il mio segretario, un quadro del primo gruppo formato dopo la liberazione. So Nam è uno dei vecchi, i quadri del secondo gruppo già lavorano negli uffici, nelle scuole, negli ospedali, ed ora stanno per diplomarsi quelli del terzo gruppo, centinaia di quadri nuovi ogni anno, capaci, intelligenti. Promettetemi di fare una visita alla nostra scuola dei quadri, raccoglierete una quantità di storie molto più interessanti di quella che vi ho raccontata io».

Come ogni sera, dopo cena, i 418 studenti della scuola dei quadri di Cantin si sono riversati nei vasti cortili che separano i vari edifici dove vivono, si sono disposti in tanti circoli e danzano. Le braccia ricoperte dalle lunghe maniche di seta calate sulle mani volteggiano nell'aria e i piedi sono impegnati nel tiptap tibetano, questo tiptap un poco dinoccolato che si accompagna a gesti appena accennati ma proprio per questo tanto più suggestivi. «L'acqua ha una sola sorgente — anche se è separata in mille rivi — tutti si rincontreranno nel grande oceano», gli studenti hanno intonato per noi la canzone tibetana dell'amicizia, sul cui ritmo continuano a ballare. Sono singolari studenti, ce ne sono di giovanissimi e ce ne sono di quelli già entrati da un pezzo nella maturità. Non esistono limitazioni per entrare nella scuola, tutti coloro che ne facciano richiesta vengono accettati. Sessanta di questi studenti appartengono ai ranghi più alti dell'aristocrazia, una ventina sono lama, il resto viene dalle altre classi: mercanti, artigiani, contadini, pastori. I nobili e i lama vivono in camerette individuali, gli altri in dormitori.

Visitiamo la palestra, anche qui si balla e ci invitano a restare. Portano delle panche, e intanto si danno d'attorno per organizzare un'orchestra in modo che anche noi potremo unirvi alle danze. Sono seduta tra una ragazza dell'aristocrazia con un volto bianchissimo della purezza di una statua greca e una mercantessa di mezza età, ricoperta di monili con la pelle color arancione spugnata da tante rughe sottili, il naso aquilino, gli occhi infossati che sembra una pellirossa. La musica stridula dei violini a due corde attacca la canzone di Eriactan, e dieci cavalieri si precipitano contemporaneamente ad invitarmi. Ballano bene, un poco rigidi e a passi troppo lunghi, ma il tempo lo tengono alla perfezione e non sono affatto impacciati. Durante un intervallo un uomo con un grande cappello a lobbia gettato all'indietro e due baffoni spioventi canta un'aria della prateria. Le note altissime si susseguono libere, inaspettate, rispondendo a leggi dell'armonia a me ignote. Quando la musica riprende m'invita a ballare. Mi dice in cinese che vive sull'altopiano a Din Cin, dove anche l'estate si porta la pelliccia e le cime dei monti sono perennemente coperte di neve. Interrompendo ogni tanto di ballare e aiutandosi con gesti mi racconta che il suo clan ha molti cavalli, muli, yak, pecore e capre e che ora per merito dei veterinari Han il bestiame è più che raddoppiato. «Perché è venuto a Cantin a studiare?». «Per perfezionare il cinese e poter essere ammesso alla facoltà di veterinaria dell'Università di Cengtù». Davvero mi duole che l'indomani si debba partire, e non possa seguire il consiglio del generale Scia Na di parlare lungamente con gli studenti.

TERESA CALAMANDREI

VIAGGIO SUL TETTO DEL MONDO

La sorprendente apparizione del Tibet

Rocce, praterie, foreste, fiumi capricciosi - Una città bianca e rossa da "Mille e una notte", - Nel tempio e sui campi - Le tende dei nomadi e le carovane di yak - Castelli e case di fango

Notre servizio

III

VIAGGIO VERSO LASSA, 21 dicembre. Sul passo del Cetu l'acqua comincia a bollire nel radiatore della jeep, inconveniente che si riterà, perché a queste altitudini il punto di ebollizione è sotto gli 80 gradi. Ci fermiamo e l'autista versa nel motore acqua fredda da una borraccia di riserva. 4.450 metri. Il biancore della neve che ricopre le vette delle montagne attorno a noi rievoca il paesaggio disseccato di grosse pietre e sassi sbriciolati di un lilla grigio inodore. Da un sentiero sale verso il passo una carovana di muli bardati di selle di lino, in alcune delle quali è insisa una bandierina rossa di stoffa, segno che la bestia ha trasportato materiali per la

costruzione della camionabile. I carovanieri armati di daghe e di archibugi, — anche se i banditi non infestano più queste contrade non si può chiedere a un tibetano di andare in giro disarmato, perché le armi sono insieme alla borsetta degli amuleti le sue proprietà più care e preziose — s'inclinano vedendoci e portano avanti le mani con le palme in alto, un saluto che vuol dire: « non impugno armi, ti sono amico ».

Mura e torri

Al di là del Cetu compare il Tibet che ci si era immaginati, ma non per questo meno sorprendente. Rocce, praterie, foreste, fiumi capricciosi, nuvole grevi nel cielo turchino e azzurri casali tra coltivazioni disordinate d'orzo e di grano, una vastità e una bellezza che diventano ancora più imponenti perché in

questa aria tersa l'occhio vede chiaramente a due come a dieci chilometri. Ecco i primi yak, i buoi tibetani, che si spostano solenni con la loro frangia nera ondeggiante come dame in crinolina, e dietro gli yak le prime tende scure dei nomadi da cui il fumo si leva ceruleo. Pelli di pecora cucite assieme sono l'abbigliamento di questa gente. Gli uomini hanno un'unica treccia girata attorno alla testa arruffata, le donne trecce finissime, lasciate giù per le spalle a decine.

Taofu ci appare nel sole con la sua massa compatta di case bianche e rosse sormontate da guglie d'oro e chiusa in una cinta di mura e torri come una città da "Mille e una notte". In realtà il paese è più in basso, questo è soltanto il lamastero. Vi abitano 1.900 lama, il paese conta invece solo 1.700 abitanti. Andiamo a visitare il convento: nelle straducce che intersecano questo impressionante concentrato di edifici i cani sono sdraiati ad ogni passo, sonnecchianti, e sui davanzali delle finestre ermeticamente chiuse da tende bianche crociate di nero sono fioriti di gerani. Uno dei gheshe (maestri) ci riceve nel cortile centrale davanti al tempio. Seduti sull'acciottolato una cinquantina di bambini recitano ad alta voce le scritture buddiste e sono così immersi nella lettura che il nostro arrivo passa completamente inosservato. Entriamo nel tempio, nell'oscurità, davanti all'altare, ardono i lucignoli infilati in grosse coppe di burro. L'odore del burro rancido che brucia è sgradevole, ma il gheshe non sembra avvedersene e ci trattiene il dentro per mostrarci le statue del Buddha e il trono dove si è seduto il Dalai Lama al suo passaggio di qui la primavera scorsa, il ritorno da Pechino. Quando riusciamo all'aria aperta i tetti piatti senza parapetto si sono riempiti di centinaia di lama che ci guardano da destra, da sinistra, dall'alto, dal basso. Anche i bambini hanno smesso di leggere e ci sorridono.

Appena fuori Taofu si mette, l'orzo viene tagliato e legato in manelli; quando i corpi piepati dei contadini si alzano per posare i manelli, diritti, a distanza regolare nel campo, le corte camicie sopra la veste annodata alla cintola scoprono lo stomaco nudo e sulle braccia delle ragazze tintinnano i braccialetti di metallo e di falsa giada. Alle balaustrate del nuovo ponte sul fiume Scien Scive sono attaccate le bandierine istoriate di preghiere per richiamare su di esso la protezione delle divinità, e sembrano cenci messi lì ad asciugare. Nello stesso fiume, più a monte, una famiglia tibetana vastrella il fondo in cerca d'oro: quasi ogni fiume infatti nel Tibet trascina sabbia impregnata d'oro, ma la fatica deve essere poco redditizia perché marito e moglie sono vestiti di lana grezza e i loro bambini piocano sul greto mezzi nudi, nonostante i 3.800 metri.

Farina d'orzo

La strada si fa piana e diritta verso Ganze e corre fra distese di grano biondo. Prima del raccolto i contadini dei dintorni usano venire a bagnarsi nelle sorgenti sulle fucce calde di Ganze. Hanno piantato le tende il mattino ed ora accendono il fuoco, servendosi come combustibile di escrementi di yak secchi e come mantice di una sacca di pelliccia a cui è attaccato un attrezzo di ferro. Dentro ogni tenda sono le borse ripiene di zamba (la farina d'orzo tostata che è il cibo base dei tibetani) forme di tè e mastelli di legno con nel fondo un poco di burro. Più in là le sorgenti calde si aprono in pozze all'aperto, nelle quali i giganti s'immergono a quattro o cinque alla volta in promiscuità. Nonostante escano appena dal bu-

gno, le donne hanno le facce impietrate di uno strato di grasso marrone. Parecchie sono le versioni che ho raccolto su questo costume incomprensibile, perché non si vede come mai le donne debbano truccarsi per imbruttirsi. La versione per così dire storica è che ci fu una volta, tanto tempo fa, un editto di un Dalai Lama che per sanare la corruzione del clero prescriveva a tutte le donne di annerirsi il volto per rendersi meno attraenti. Il grasso è certamente una protezione per la pelle che, se esposta impudicamente al sole e al vento a queste altitudini, si arrossa e si spacca. Esso è siero di latte lasciato bollire finché diventa una pasta marrone; e non sono forse a base di latte anche le nostre creme di bellezza?

Progetti di irrigazione

Nella piana di Ganze, la più spaziosa e fertile del distretto autonomo di Cantin, prima della liberazione nessun contadino possedeva terra, tutti lavoravano i campi del clero e dei nobili e versavano ad essi tra il 50 e il 60 per cento del raccolto. Ora cinquecentocinquanta ettari di terra vergine sono stati messi a cultura con l'aiuto di macchine e strumenti agricoli moderni e la costruzione a spese del Governo Centrale di progetti di irrigazione. Questi primi 550 ettari sono stati ripartiti fra 1.355 famiglie, molte delle quali vivevano mendicando. Parte di questa terra in passato non apparteneva a nessuno ed è diventata proprietà di chi la lavora, il resto è proprietà del clero e dei nobili e i contadini debbono pagare loro l'affitto. Ma l'accrescersi della proprietà sociale giova al livello di vita di tutti. I pretisti senza interesse o ad interesse minimo della Banca di Stato hanno portato i lama a ridurre il loro tasso di interesse, che è caduto dal 50 al 20 per cento, e sempre più va assottigliandosi il numero di coloro che ricorrono alle banche dei lamasteri. Ma le entrate del clero non sono diminuite, perché il commercio ha ricevuto un grande impulso dall'apertura della camionabile e i profitti che i lama ne ricavano bilanciano i ridotti profitti dell'usura.

Lunghe carovane di yak carichi di tronchi e di frasche scendono dal Ciuér coperto di nuvole grigie. Sotto, la prateria verde-arancio senza alberi, sopra, le rocce riar-

se e terra che frana; ma sul versante occidentale il Ciuér è tutto coperto di abeti e di arbusti e c'è legna più che sufficiente ai bisogni dei nomadi del versante brullo. « Quando attaccammo il Ciuér nell'autunno del '51 bastava che uno alzasse la voce e i massi si metteranno a rotolare — ci raccontano i lavoratori addetti alla manutenzione della strada che stanno rinforzando le palizzate di cemento per sbarrare ancora più saldamente queste cascate di terra. — « Per mesi non vedemmo mai il sole e mentre si lavorava le mani e la faccia battute dal vento gelido sprizzavano sangue ». Il viaggiatore che oggi percorre in jeep la strada del Ciuér, più alta della più alta cima del Monte Bianco, dimentica facilmente la forza di volontà e l'eroismo che furono necessari per piegare questa natura ribelle. Ma tra i rododendri in fondo al passo c'è a rammentargli una pagoda rossa, e dentro la pagoda una lapide con i nomi di coloro che caddero costruendo la strada del Ciuér, schiacciati dai massi che precipitavano.

Si scende attraverso una gola boscosa che si apre soltanto a Degré. All'ingresso di Degré è una grande chorten bianca, una delle tipiche costruzioni dell'architettura tibetana, dove sono racchiusi reliquie e scritture buddiste. Sul declivio il paese col lamastero dipinto a righe azzurre, bianche e rosse, la palazzina moderna della Banca di Stato, il castello della signora del luogo Gian Ian Bao Mu e le case di fango della povera gente. Da Degré sta partendo per Lassa un camion di pellegrini: la camionabile ha infatti meccanizzato perfino i pellegrinaggi. Affittare un camion è più conveniente; prima, a piedi, da Degré ci voleva almeno un anno per raggiungere Lassa e tornare, un anno in cui il pellegrino non poteva lavorare, ma viveva mendicando di villaggio in villaggio; ora in meno di un mese si va e si rientra, e negli undici mesi di viaggio vispermiati, il pellegrino può attendere al proprio lavoro. Sul trapietto, l'unico della camionabile, passiamo l'alto corso dello Yangtze che qui è largo appena 200 metri e si chiama Gin-Scia, il fiume della sabbia d'oro. Lo Yangtze segna il confine del Szechuan, sull'altra riva comincia il Tibet vero e proprio.

TERESA CALAMANDREI

Venerdì, 9 Dicembre 1955

IL NUOV

VIAGGIO SUL TETTO DEL MONDO

SOPRA UN OCEANO DI NUVOLE

L'ospedale di Ciando - Come un Budda vivente riacquistò la vista - Propaganda per l'igiene - Per i tibetani i pesci sono sacri - La stazione meteorologica di Pangda

Nostro servizio

IV

IN VIAGGIO VERSO LASSA, dicembre. A Teopa, dove passiamo la notte attendati, pare di essere sulle Dolomiti: le cime dei monti sono a pale e a guglie, e sotto una frangia di abeti blu festona i prati smeraldini. Ma non sono le Dolomiti; più volte nella notte mi sveglio ansando per la mancanza di ossigeno, siamo infatti a 4.400 metri e molte delle vette che ci circondano toccano i 6.000. Appena si è scesi dal passo di Ciapila (4.950 metri) si riprende a salire verso il passo gemello di Tamala (4.850 metri); al di sopra di un oceano di nuvole morbide e profonde, come le nuvole che si vedono dall'aereo, si stagliano nel cielo sgombro i lunghi torrioni granitici delle montagne che sembrano scheletri di animali preistorici. Anche qui sopra le nuvole i lavoratori riparano la strada danneggiata da un temporale, qui dove ogni gesto costa una fatica decuplicata.

Fra Yaan e Lassa

Ciando, a metà della camionabile Yaan-Lassa, è un nodo di comunicazioni; a Ciando la camionabile incrocia la strada che va a nord verso il Cinghai e quella che va a sud verso lo Yunan, e proprio al centro della città, il fiume Dza e il fiume Ngom confluiscono dando origine al Mekong. Tra i dirupi che chiudono la piccola conca dove Ciando è posta volteggiano lente le aquile. Le case, a differenza delle case del Tibet che hanno tutte tre o quattro piani, sono basse, e ancor più forte che altrove risulta il contrasto tra il vecchio e il nuovo. A Ciando infatti già sta prendendo forma accanto all'antica una nuova città, fatta di edifici a più piani in muratura con grandi vetrate, che sono l'ospedale, la clinica veterinaria, la scuola, la compagnia dei trasporti, la sua officina di riparazioni e le autorimesse. A metà viaggio gli autisti si riposano un giorno, e ne approfittano per una visita generale di controllo alla macchina e per provvedere, se occorre alle riparazioni. Solo i furgoni postali non si fermano, tre autisti vi si danno il cambio giorno e notte, così che una lettera spedita da Yaan raggiunge Lassa in meno di una settimana.

L'ospedale di Ciando è uno dei quattro grandi ospedali costruiti nel Tibet con fondi del Governo centrale, insieme a quelli di Zama, di Lassa e di Scigatse. Quello di Ciando è un ospedale relativamente completo con sette reparti: medicina generale, chirurgia, radiografia, maternità, oftalmia, otorinolaringoiatria e odontoiatria. L'assistenza medica è completamente gratuita per tutti. E i tibetani che in passato affidavano la loro guarigione soltanto alle preghiere del lama, ora sono diventati entusiasti seguaci della medicina scientifica moderna. Quando, alla fine del '52, veniva inaugurato l'ospedale di Ciando la popolazione aveva già avuto modo di sperimentare l'efficacia dei nuovi metodi di cura perché i medici al seguito delle truppe popolari avevano prestato la loro opera dovunque fosse stato necessario. Tuttavia verso l'ospedale sussistevano molti dubbi: nessuno per esempio voleva farsi ricoverare. Ma accadde a questo punto un episodio. Un Budda Vivente di grande reputazione aveva perduto la vista a causa delle cateratte, e da anni pregava invano Budda che gliela ridesse. Andò a trovarlo un medico dell'Ospedale e gli disse che se si fosse sottoposto ad un'operazione avrebbe potuto vedere di nuovo. Dopo qualche

perforato non c'è niente da fare, bisogna morire. Il paziente si salvò, cosa avrebbero detto i lama? Ma il saggio commento dei lama fu evidentemente nel campo della medicina gli Han ne sanno di più delle scritte».

Tavole a colori di propaganda sull'igiene tappezzano le sale d'aspetto dell'ospedale, e il personale sanitario organizza frequenti conferenze ed esposizioni e va a visitare la gente casa per casa, tenda per tenda, per spiegarli come prevenire le malattie. Quasi tutte le malattie più diffuse nel Tibet sono provocate dalle condizioni igieniche in cui questo popolo vive. La dieta povera ed insalubre — per esempio, i tibetani mangiano la carne cruda —, la sporcizia e la presenza dovunque di diécine e diécine di cani randagi, sono causa di malattie gastro-intestinali ed epatiche. Mentre la tubercolosi è quasi sconosciuta, la percentuale di ammalati di malattie veneree è molto alta come conseguenza della promiscuità sessuale di questa società primitiva. Non è possibile cambiare le abitudini e i costumi con la costrizione, soltanto l'educazione e il graduale progredire della società stessa potranno dare frutti a lunga scadenza. Ma il solo fatto che in due anni e otto mesi nell'area di Ciando, che conta 300 mila abitanti, si sia registrata la cifra di 233.872 tra visite, ricoveri e vaccinazioni, è già qualcosa che nel mondo occidentale si può unicamente definire miracoloso. Qualcosa invece che la politica verso le minoranze nazionali di un paese avviato al socialismo riesce a

realizzare con i piedi saldamente poggiati sulla terra.

Gli unici monumenti antichi di Ciando sono i due ponti a mensola con i contrafforti di tronchi riempiti di pietre; in sostituzione di essi due nuovi ponti di cemento si innalzano al loro fianco e la camionabile passa quello sul Mekong e ne segue la valle. La strada sale a giravolte a picco sul fiume, e l'acqua in cui si specchiano le pareti di arenaria rossa della gola fiammeggia. Per un tratto la strada percorre il crinale della montagna e si affaccia su un'altra gola parallela, in cui è incassato il fiume Sce. E' questo uno dei panorami della camionabile che più s'imprime nella memoria; ma come si può affermare che è il più straordinario e il più bello quando si viaggia nel Tibet dove la straordinarietà e la bellezza della natura sono la regola? Una cinquantina di chilometri più in là si arriva sullo sterminato altopiano di Pangda oltre i quattromila.

Neve nella prateria

Le alture rotondeggianti della prateria sono spolverate di neve, e tra il nevischio che continua a cadere si scorgono le macchie bianche delle pecore e quelle nere degli yak legati in lunghe file al tramonto, come la tastiera di un pianoforte. Rari pastori avvolti in mantelli di lana a righe col cappuccio cavalcano tra le mandrie per contare il bestiame prima di ritirarsi nelle tende. Pantaloni e fuciliattoli a meandri si aprono nella prateria, e l'autista ci racconta che, una volta, passando di qui, il berretto gli volò via e finì nel-

l'acqua; quando lo ripescò ci trovò dentro un grosso pesce. I tibetani non mangiano pesce, perché la loro religione considera peccato strappare la vita di qualsiasi essere vivente, e gli Han si uniformano alle consuetudini locali. «Ributtai il pesce nell'acqua — dice ridendo l'autista — per quanto avessi una voglia matta di arrostitilo: perché io sono delle coste del Cekiang, e quello che più mi manca qui è proprio il pesce fresco».

La stazione meteorologica di Pangda è attrezzata con apparecchi di marche sovietiche e tedesche, e a raccogliere i dati che essi forniscono automaticamente sono, tra il personale, anche due giovani e una ragazza di Pangda, figli di pastori che hanno studiato nell'Istituto delle Minoranze Nazionali di Pechino. Con un salto precipitoso di 1.200 metri si scende sul fiume Saluin. Il Saluin qui nel Tibet si chiama Lu il Fiume Tempestoso, e nessuno mai era riuscito ad attraversarlo in questo punto, così che la vecchia carovaniere verso Lassa era costretta a un lungo giro per passarla su un ponte di catene molto più a monte. Ma nell'ottobre 1952 un gruppo di soldati popolari gettò un canotto di gomma nei gorghi e riuscì a raggiungere e a scalare la parete di roccia di sesto grado sull'altra riva, e a stabilire il contatto. Ora sul ponte sospeso del Saluin è attaccato uno striscione rosso con la scritta: «Nelle montagne e nelle pianure della Cina si rivelarono uomini di coraggio».

TERESA CALAMANDREI

Appena si è accesi dal passo di Ciapila (4.850 metri) si riprende a salire verso il passo gemello di Tamala (4.850 metri); al di sopra di un oceano di nuvole morbide e profonde, come le nuvole che si vedono dall'aereo, si stagliano nel cielo sgombro i lunghi torrioni granitici delle montagne che sembrano scheletri di animali preistorici. Anche qui sopra le nuvole i lavoratori riparano la strada danneggiata da un temporale, qui dove ogni gesto costa una fatica decuplicata.

Fra Yaan e Lassa

Ciamdo, a metà della camionabile Yaan-Lassa, è un nodo di comunicazioni; a Ciamdo la camionabile incrocia la strada che va a nord verso il Cinghai e quella che va a sud verso lo Yunan, e, proprio al centro della città, il fiume Dza e il fiume Ngom confluiscono dando origine al Mekong. Tra i dirupi che chiudono la piccola conca dove Ciamdo è posta, volteggiano lente le aquile. Le case, a differenza delle case del Tibet che hanno tutte tre o quattro piani, sono basse, e ancor più forte che altrove risulta il contrasto tra il vecchio e il nuovo. A Ciamdo infatti già sta prendendo forma accanto all'antica una nuova città, fatta di edifici a più piani in muratura con grandi vetrate, che sono l'ospedale, la clinica veterinaria, la scuola, la compagnia dei trasporti, la sua officina di riparazioni e le autorimesse. A metà viaggio gli autisti si riposano un giorno, e ne approfittano per una visita generale di controllo alla macchina e per provvedere, se occorre alle riparazioni. Solo i furgoni postali non si fermano, tre autisti vi si danno il cambio giorno e notte, così che una lettera spedita da Yaan raggiunge Lassa in meno di una settimana.

L'ospedale di Ciamdo è uno dei quattro grandi ospedali costruiti nel Tibet con fondi del Governo centrale, insieme a quelli di Zamu, di Lassa e di Scigatse. Quello di Ciamdo è un ospedale relativamente completo con sette reparti: medicina generale, chirurgia, radiografia, maternità, oftalmia, otorinolaringoiatria e odontoiatria. L'assistenza medica è completamente gratuita per tutti. E i tibetani che in passato affidavano la loro guarigione soltanto alle preghiere del lama, ora sono diventati entusiasti seguaci della medicina scientifica moderna. Quando, alla fine del '52, veniva inaugurato l'ospedale di Ciamdo la popolazione aveva già avuto modo di sperimentare l'efficacia dei nuovi metodi di cura perché i medici al seguito delle truppe popolari avevano prestato la loro opera dovunque fosse stato necessario. Tuttavia verso l'ospedale sussistevano molti dubbi: nessuno per esempio voleva farsi ricoverare. Ma accadde a questo punto un episodio. Un Budda Vivente di grande reputazione aveva perduto la vista a causa delle cataratte, e da anni pregava invano Budda che gliela ridesse. Andò a trovarlo un medico dell'Ospedale e gli disse che se si fosse sottoposto ad un'operazione avrebbe potuto vedere di nuovo. Dopo qualche tempo il lama decideva di entrare in ospedale, veniva operato e riacquistava la vista. Da allora ogni volta che un ammalato gli chiede di pregare per la sua guarigione il Budda Vivente gli dice di andare sempre dritto in direzione nord, di svoltare alla prima traversa in direzione ovest, di entrare in una casa fatta così e così, e una volta dentro di rivolgersi alla prima persona che incontra vestita tutta di bianco; insomma lo indirizza all'ospedale. Anche gli altri lama si regolano ormai allo stesso modo, e d'altra parte molte sensazionali guarigioni hanno insegnato alla gente la strada dell'ospedale, anche senza che gli venga suggerita dai lama.

Una monaca lamaista

Accanto ai dottori e agli infermieri Han, che parlano tutti correntemente il tibetano, ci sono già molti infermieri e qualche medico del posto — i medici sono quelli della medicina tradizionale a cui sono state impartite le essenziali nozioni scientifiche in un corso appositamente istituito —. La gente di Ciamdo è molto contenta ed orgogliosa di vedersi curata da personale della sua stessa nazionalità. L'infermiera capo della corsia dei bambini è un'axiana monaca lamaista a cui le madri tibetane affidano i loro figli con completa tranquillità. Nessuna cura viene impartita senza chiedere il parere del paziente, caso mai essa dovesse scontrarsi con i costumi e le credenze religiose tibetane. E' però avvenuto una volta, nei primi tempi, che un uomo fosse ricoverato con la peritonite; era questione di minuti e il chirurgo Han senza pensarci su due volte operò. Il chirurgo ignorava che nelle scritture buddiste c'è scritto che se l'intestino è

antigenico in cui questo popolo vive. La dieta povera ed insalubre — per esempio, i tibetani mangiano la carne cruda —, la sporcizia e la presenza dovunque di decine e decine di cani randagi, sono causa di malattie gastro-intestinali ed epatiche. Mentre la tubercolosi è quasi sconosciuta, la percentuale di ammalati di malattie veneree è molto alta come conseguenza della promiscuità sessuale di questa società primitiva. Non è possibile cambiare le abitudini e i costumi con la costrizione, soltanto l'educazione e il graduale progredire della società stessa potranno dare frutti a lunga scadenza. Ma il solo fatto che in due anni e otto mesi nell'area di Ciamdo, che conta 300 mila abitanti, si sia registrata la cifra di 233.872 tra visite, ricoveri e vaccinazioni, è già qualcosa che nel mondo occidentale si può unicamente definire miracoloso. Qualcosa invece che la politica verso le minoranze nazionali di un paese avviato al socialismo riesce a

nessuno dei panorami della sionionabile che più s'imprime nella memoria; ma come si può affermare che è il più straordinario e il più bello quando si viaggia nel Tibet dove la straordinarietà e la bellezza della natura sono la regola? Una cinquantina di chilometri più in là si arriva sullo sterminato altopiano di Pangda oltre i quattromila.

Neve nella prateria

Le alture rotondeggianti della prateria sono spolverate di neve, e tra il nevischio che continua a cadere si scorgono le macchie bianche delle pecore e quelle nere degli yak legati in lunghe file al tramonto, come la tastiera di un pianoforte. Rari pastori avvolti in mantelli di lana a righe col cappuccio cavalcano tra le mandrie per contare il bestiame prima di ritirarsi nelle tende. Pantani e fumiciattoli a meandri si aprono nella prateria, e l'autista ci racconta che, una volta, passando di qui, il berretto gli volò via e finì nel-

gliere i dati che essi forniscono automaticamente sono, tra il personale, anche due giovani e una ragazza di Pangda, figli di pastori che hanno studiato nell'Istituto delle Minoranze Nazionali di Pechino. Con un salto precipitoso di 1.200 metri si scende sul fiume Saluin. Il Saluin qui nel Tibet si chiama Lu il Fiume Tempestoso, e nessuno mai era riuscito ad attraversarlo in questo punto, così che la vecchia carovaniere verso Lassa era costretta a un lungo giro per passarlo su un ponte di catene molto più a monte. Ma nell'ottobre 1952 un gruppo di soldati popolari gettò un canotto di gomma nei gorghi e riuscì a raggiungere e a scalare la parete di roccia di sesto grado sull'altra riva, e a stabilire il contatto. Ora sul ponte sospeso del Saluin è attaccato uno striscione rosso con la scritta: «Nelle montagne e nelle pianure della Cina si rivelarono uomini di coraggio».

TERESA CALAMANDREI

SUL TETTO DEL MONDO

I lama e le famiglie tibetane hanno veduto "Ladri di biciclette,"

"Quando il film è finito - dice il capo d'una cantoniera - nessuno aveva voglia di andare a dormire e siamo rimasti fino a tardi a discutere, - La nuova cittadina di Zamu e il ghiacciaio di Zu - Arrivo a Lassa, dodici giorni dopo aver lasciato Pechino

Nostra servizio

V

IN VIAGGIO VERSO LASSA, dicembre. La cantoniera numero 140, a Wada, tra il chilometro 1390 e il chilometro 1400 della camionabile è una solida costruzione di legno lucido con il tetto ricurvo come piace ai cinesi. Intorno alla grande sala d'ingresso, con un tavolo su cui è posato un servizio di tè di porcellana e le pareti tappezzate di stampe dai colori vivaci, si aprono le porte delle camere, tre per le tre famiglie, due dormitori per gli scapoli, una per i viaggiatori di passaggio. Molti lavoratori in Cina ed altrove sarebbero felici di alloggiare in una casa linda e accogliente come questa. Lungo il fume, tra gli alberi, sono sistemati i servizi e le mensole dove anche i viaggiatori possono ottenere all'ora calda per una spesa assai modesta. Prima che annessi i giovani rientrati dal lavoro giocano a pallacanestro e a pingpong insieme a giovani tibetani del villaggio vicino; sulla terrazza davanti alla porta della cantoniera un uomo anziano legge un romanzo, «Nana» di Lukitsky, il libro di più grande successo tra i quadri che lavorano nel Tibet; due donne fanno la calza, un'altra passeggiava ninnando un bambino.

«La stagione delle piogge che sta ora per finire è il periodo di punta nel nostro lavoro — mi dice il capo della cantoniera —. Ma lavoro c'è sempre perché l'altopiano del Tibet è di formazione geologica recente, e la gioventù lo rende irrequieto,

Tra il chilometro 1390 e il 1393 spesso avvengono delle frane, abbiamo eretto delle palizzate di legno ed ora le stiamo rinforzando per renderle permanenti. Al chilometro 1399 c'è il ponte che va ispezionato quotidianamente. D'interso il terreno che in questo tratto è molto facile all'erosione si stabilizza, ma diventa sdruciolevole per il ghiaccio, e allora lo ripaviamo di letame e di terra fresca, così il tragico può passare sui precipizi senza pericolo. Se capita qualche guasto serio e noi dieci da soli non ce la facciamo, mandiamo un corriere a chiedere rinforzi alle cantoniere vicine, e telefoniamo alle stazioni mobili che c'è ogni dieci chilometri ed è attrezzate di bulldozer, compressori d'aria, spazzaneve e tutto il macchinario occorrente. Del resto possiamo contare sull'aiuto della popolazione; il 14 agosto scorso ci fu una grossa frana e sessanta tibetani, tutti gli abitanti del villaggio vicino, vennero ad aiutarci. Spesso la domenica qualche famiglia tibetana ci invita a pranzo a casa loro, noi li riceviamo qui la domenica successiva e stiamo in compagnia, si suona, si canta e si balla. Una volta al mese abbiamo qui il gruppo mobile cinematografico della camionabile e invitiamo tutto il paese e i lama a vedere il film. Anzi la primavera scorsa hanno proiettato un film italiano di cui non ricordo il titolo, ma era la storia di un operaio che ha perduto la bicicletta».

«Vi è piaciuto? — dico interrompendolo. — Che cosa ha detto la gente?».

«Se ci è piaciuto? Immagineresti che quando è finito nessuno aveva voglia di an-

dare a dormire e siamo rimasti su fino a tardi a discutere. Specialmente ai più anziani come me pareva di rivivere la nostra stessa storia, di quando eravamo disoccupati sotto il Kuomintang. Perché la maggior parte di noi lavoratori della camionabile eravamo disoccupati cronici a Chengta, e dopo la liberazione fummo impiegati a costruire la ferrovia Ciunchiao-Cenota. Quando la ferrovia fu finita ci chiamarono volentieri venire a costruire la camionabile, e poi restare per la manutenzione. La paga è buona, con in più un sussidio speciale del 25 per cento, perché a queste altitudini il nostro consumo più del normale; la vita è dura sull'altopiano, manca l'ossigeno e oltre al raso si mangiano soprattutto cibi secchi o in scatola, dato che noi riceviamo tutto dalla Cina interna e la regola è di non toccare né un ago, né un filo d'erba del tibetani. Tuttavia ora siamo sistemati molto bene, abbiamo potuto portare qui le famiglie, abbiamo disodato un po' di terra attorno alla cantoniera e ci coltivarono verdure che crescono magnificamente, inoltre abbiamo un allevamento di galline e qualche maiale».

I monti sono Wada hanno tanti colori: rosso, violetto, piombo, giallo, bianco, con ciuffi di nevicazione stenti qui e là; poi la strada si edifica in un percorso corridoio di roccia dove i lavoratori stanno facendo brillare nuove mine per allargare le curve che, di regola, devono essere fatte un raggio di 25 metri. Dalla gola, come se si spalancasse un sipario, si esce all'improvviso sul lago di Anzu, chiuso tra cinque nevole di un biancore acce-

cante. Infolati di abetine galleggiano nell'acqua ferma latiginosa, poi enormi macigni restringono ed interrompono lo statico flusso del lago, l'acqua si mette a correre e diventa un torrente impetuoso. Siamo nel distretto di Pomi, ora per 400 chilometri la camionabile, passa sotto l'arco ombroso di innumerevoli alberi: abeti, pini, querce, noci, albicocchi pipenteschi, alcuni fusti hanno un diametro di tre metri. In una radura in mezzo alla foresta sorge Zamu, un'animata cittadina svuota di zecca, fatta di grandi baracche col tetto di lamiera e di tende, che si sta sviluppando come il centro principale dell'industria del legno nel Tibet. Quando la camionabile si aprì un parco tra le foreste cespugli e ruggine Zamu, si ritrovano soltanto otto famiglie tibetane, e tutto il distretto di Pomi contava meno di 10 mila abitanti. Qui, come in altre zone del Tibet, muretti e quadrati di pietre dicono di un terrazzamento dei campi e di villaggi che una volta ci furono ed ora sono scomparsi. Un censimento fatto alla fine del secolo dalla dinastia Manciù faceva ascendere a 30 mila la popolazione del distretto di Pomi. Si potrebbero forse mettere in dubbio i dati raccolti a quell'epoca, ma la storia conferma purtroppo quei dati. Negli ultimi ottocento anni le storie del Tibet è la storia del declino di un popolo e di una civiltà una volta forti e fiorenti. Molti sono i motivi che portarono a questo declino, e alcuni di essi scomparivano solo gradualmente, ma a Zamu dove con lo sviluppo dell'attività produttiva varie centinaia di tibetani sono efficienti e lavorano come tagliate-

gni, come falegnami, come mercanti, non solo è stato dato l'alt a questo declino, ma già un nuovo rigoglio si annuncia per questo popolo intelligente e feroce.

A 37 chilometri oltre Zamu il ghiacciaio di Ku da grossi graticci si costrattori della camionabile; il ghiacciaio, recedendo, ogni tanto somita gli pietre grandi come case, acqua, terra e ghiaccio. Il primo crollo, il migliore, ebbe luogo nell'estate del '37 e interessò un'area di dodici chilometri quadrati. Il fiume Yabu, che scorre in fondo alla gola del ghiacciaio, fu bloccato per un'ora, e un lago si formò, profondo 20 metri. Quando l'acqua trovò uno sbocco e si abbassò, tutto era stato spazzato via, fette di montagne, boschi, casolari, un lembo di foresta e della camionabile non restava traccia. Ora le strade è stata ricostruita doppiamente, seguendo due diversi tracciati nelle zone meno portuali dei versanti; la nostra jeep passa a forte velocità, i soli esseri viventi che osino scendere sotto il Ku sono i corvi e gli avvoltoi posati sui massi di questo desolato paesaggio.

Salendo verso l'ultimo grande passo della camionabile prima di Lassa, il quattordicesimo gli abeti scompaiono tutti, alla stessa altezza e sopra i pascoli sono visibili di macerie di diverse località di azzurre: larchino, perovskia, corno. Un branco di gazzelle con le zampe sottili sfondate nel tappeto vellutato ci guarda passare senza paura, con una tardiva risipienza prende la rincorsa e scompare dietro una duna. Nella piana verso Lassa, una delle più fittamente popolate del Tibet, la manutenzione della strada è affidata a lavoratori tibetani; uomini e donne rovesciano cece di terra per colmare le buche scavate nella massicciata dalle piogge estive. Vedendo arrivare la jeep a una ragazza, con una pezzuola in testa alla maniera delle donne ciociere, corre avanti a togliere un sassone più grosso di un pugno che secondo lei ingombra la strada.

Il passaggio, come ci si approssima a Lassa, si fa acquatico, il placido corso del fiume Kyi color turchese si spande a laguna tra isolette sabbiose, e le montagne corrugate color malva su cui le nuvole posano le loro ombre sembrano promontori. Passiamo lamisteri coi tetti di oro rini di pioppi, cluster di terracotta fusa accanto all'altra grandi e piccole decorazioni, muriccioli di pietre sacre intorno a cui le strade si biforca perché bisogna lasciarsi, secondo il costume tibetano, sempre sulla destra. Lassa, si annuncia con un cre-scendo di splendori sacri e profani che quasi toglie il respiro. Una dama passa a cavallo, scortata da quattro cavalieri, e sul suo collo sotto una feluca di broccato è calata una maschera a proteggere la pelle che le nobili tengono a conservare chiara e liscia. Una carovana di merci indiane avvolte in cotone e righe multicolori si incrocia con un'altra simile con merci cinesi imballate in sacche di bambù. Barcaioli, nascosti sotto le immense e leggerissime imbarcazioni di pelli di yak che portano sulla schiena, risalgono a piedi il fiume Kyi che hanno scelto in barca il mattino. Li seguono docili, materellando

le pecore con il resto del carico legato sulla groppa.

Come un segno fatto che le divinità abbiano voluto dare per mostrarci il loro gradimento un arcobaleno completo dei colori più puri e decisi che mai abbia visto in un arcobaleno si disegna nel cielo; e sotto l'arcobaleno c'è il Potale altissimo, bianco e cremisi, e ai suoi piedi la città color scorio tra feneri salici e laghetti ammantati di erbe purpuree. Questa è Lassa, la città perduta, misteriosa e inimitabile allo straniero; noi ci entriamo in jeep esattamente dodici giorni dopo aver lasciato Pechino e il nostro arrivo non stupisce nessuno, le gente di Lassa sa che questi stranieri vengono dalla strada delamiciata, come i tibetani chiamano la camionabile, e la risposta al nostro saluto s'inchina pretendendo le mani e mostrando le lingue. Giocchiamo a Lassa, dove buongiorno vuol dire non impugno armi, la mia lingua non è velenosa, il sono amico.

TERESA CALAMANDREI

VIAGGIO SUL TETTO DEL MONDO

PASSEGGIATA NELLE STRADE DI LASSA

Muri di corna di yak sovrapposte - Formaggi, burro, pelli, zucchero, carne, frutta secca sulle bancarelle del mercato - Visita al Giocang, il santuario più venerato del Tibet

Nostro servizio

VI

LASSA, dicembre. Svegliandomi la prima mattina a Lassa resto per un momento abbagliata dall'arredamento della mia camera d'albergo: le pareti sono gialle canarino con lo zoccolo a strisce rosse e blu, gli stipi a sportelli che vi sono appoggiati sono laccati di verde e di azzurro con disegni minuti di fiori e di animali, il soffitto, di travi dipinte anch'esse, alternativamente, di verde e di azzurro, è sostenuto al centro da un pilastro rosso, e perfino la porta è tutta a riquadri variopinti. La stessa esuberanza di tinte ritroverò nelle case patrizie che visiterò a Lassa; l'albergo è infatti una vecchia villa di un nobile che se n'è disfatto qualche tempo fa per fabbricarsene una ancora più lussuosa. A questo splendore non corrisponde la comodità; la disposizione della casa è caotica, le stanze sono una dentro l'altra e per passare dall'una all'altra ora si sale, ora si scende un gradino che corregge i continui dislivelli.

La guida che mi farà da interprete nel mio soggiorno a Lassa è un funzionario del Governo Locale di nome Rengin. È un giovane alto con un volto lungo dai tratti sottili; figlio di ricchi mercanti, ha studiato in India e parla bene l'inglese. Veste con

semplice eleganza una cappa nocciola di gabardina e una camicia bianca di seta, ma dall'orecchio sinistro gli pende un orecchino di filigrana d'oro che termina con una gocciola di turchese, e quando si leva il fello, sul capo le trecce formano un doppio nodo, la pettinatura dei funzionari immutata da secoli. Pigliamo per una straducola chiusa fra muretti di corna di yak sovrapposte, e sbuchiamo su una strada appena più larga della precedente, tra case di pietra e di fango a due piani con vasi di fiori sui davanzali delle finestre incassate. Coltivare fiori è infatti la grande passione dei tibetani di tutte le classi, e bisogna dire che i fiori crescono nel Tibet meravigliosamente. All'angolo un vecchio seduto per terra con un copricapo a cappuccio che gli scende sul volto grinzoso borbotta. On mani padme hum, girando contemporaneamente la ruota delle preghiere. Dentro questo cilindro (che in questo caso è di rame, ma in mano agli agiati ne vedrò più tardi d'oro e d'argento) sono arrotolate strisce di preghiera, che i lamaisti ritengono il moto rotatorio porti verso il cielo. Sulle terrazze senza parapetto delle case le donne con i grembiuli di lana a strisce multicolori, tipici di Lassa, battono il grano. Per la strada vediamo altre donne cariche di fieno, al « sesso debole » infatti nel Tibet toccano i lavori più pesanti.

Ci spostiamo per lasciar passare un giovane tibetano in bicicletta; all'orecchio sinistro gli pende un orecchino identico a quello di Rengin. Salutandolo, Rengin mi dice che è un suo collega che va in ufficio. Anch'esse dirette al lavoro ci accompagnano per un tratto tre ragazze han, fresche e sorridenti, infermiere dell'ospedale. Con passo marziale viene avanti, il fucile a tracolla, un plotone di soldati dell'esercito tibetano; la loro uniforme è una cappa gialla bordata di stoffa bianca a crocette rosse e nere, completata da un feltro a larga tesa, e i loro orecchini sono quelli dei popolani, un pesante anello di rame dorato con incastonata una piccola turchese. Davanti a un magazzino di Stato la gente sta in fila in attesa dell'apertura, ci sono lama, donne vestite con decoro sotto ombrelli che le riparano dal sole ardente, contadini con i muli venuti dai dintorni; nessuno vuol perdere l'opportunità di comperare il tè ad un prezzo lievemente inferiore a quello del mercato, che è già fortemente ribassato dopo l'apertura delle due camionabili.

Nello spiazzo che si apre al termine della strada, prima di entrare nel rione del mercato, una bandiera tibetana bianca e nera sventola sugli acquartieramenti dello esercito tibetano, di cui l'accordo per la pacifica liberazione del Tibet prevede solo gradualmente la riorganizzazione nei quadri dell'Esercito popolare. Qui hanno piantato le tende un gruppo di noma-

di venuti a vendere i prodotti della pastorizia in città. Se ne stanno seduti per terra in circolo tra gli yak accovacciati, e sono avvolti in mantelli di lana naturale a strisce bianche e nere. Già nello spiazzo cominciano le prime bancarelle del mercato, al riparo di una tenda si vendono formaggi, forme di burro racchiuse in pelli di yak, zucchero in cristalli, frutta secca, tè, carne. Nugoli di mosche si aggirano e si posano sulle cibarie; nel Tibet infatti è per ora impossibile iniziare una campagna contro le mosche come quella che è stata portata a termine con tanto successo nel resto della Cina. La religione lamaista vieta di uccidere qualsiasi essere vivente, anche l'insetto più immondo; fanno eccezione gli yak, di cui perfino i lama mangiano la carne. Necessità fa virtù, perché altrimenti nel Tibet, dove mancano o almeno mancavano fino a pochi anni fa le verdure e la frutta, e la farina d'orzo tostata, di scarso valore nutritivo, è il cibo base, se la gente dovesse rinunciare completamente anche alla carne di yak non potrebbe sopravvivere.

Le case, come ci si approssima al Parkor che è il centro di Lassa, sono solidi palazzetti a due o a tre piani con guglie dorate sul tetto, e sui cornicioni delle finestre e delle porte una balza giallo, nero e bianco è il segno che il proprietario è un benestante. La Parkor, che passa a circosollazione attorno al quadrato del Giocang, il santuario più venerato del Tibet, va percorsa per non dispiacere ai tibetani nel senso dell'orologio, così da lasciarsi il tempio sempre sulla destra. La prima casa della Parkor è la sede della Casciag, il governo locale tibetano.

Uno stuolo di cavalieri

Sulla terrazza della Casciag, che è poi un'ala del Giocang, un gruppo di funzionari si sporgono per vedermi passare. Sono funzionari minori, dello stesso rango di Rengin, ma a differenza di lui indossano gli abiti da cerimonia, una ciotoletta di lana gialla come cappello e un lungo soprabito rosso di panno sopra tuniche di broccato porpora o azzurre. Proprio in quel momento, e perciò evidentemente i funzionari sono saliti sul tetto, esce dalla Casciag a cavallo un alto personaggio, vestito di broccato giallo, che è il colore del rango più elevato della aristocrazia tibetana, e con in testa un elmo dorato sormontato da un pinnacolo di pietre preziose. Lo precede, lo fiancheggia, lo segue uno stuolo di cavalieri, di un grado corrispondente a quello di un usciere di un nostro ministero, con cappe di panno viola, lunghe daghe e un copricapo a torta, di fili di seta rossa.

Proseguiamo per la Parkor; sui banchi e nelle botteghe che si fanno sempre più fitti sono sciorinate tutte le merci occorrenti ai tibetani; pettini per cardare la lana,

collari di cuoio con campanelli per il bestiame, fruste, cartucchiere, daghe e spadini con fodere di metallo sbalzato, alti berretti di damasco con orecchie di pelliccia, rotoli di lana tessuta a mano di svavriati disegni, nastri per legare gli stivali di pezza ai polparci, hata (le sciarpe che i tibetani usano presentarsi, di diversi prezzi e qualità, secondo il rango delle persone che se le scambiano), sete e broccati cinesi e tessuti di lana per lo più inglesi, ma anche, spesso, di Prato.

Gruppi di pellegrini

Il solo punto dove la struttura esterna del Giocang sia visibile dalla Parkor è il portico a colonne dell'ingresso occidentale. Mentre attendo Rengin che è andato a vedere se l'abate del tempio è disposto a farlo visitare ad una donna infedele, vedo arrivare a gruppi o isolati i pellegrini, due o tre mila pellegrini si avvicendano nel santuario quotidianamente, ma vi sono giorni in cui il numero sale a cinque o sei mila. Appena raggiunta la meta dopo chissà quanti chilometri di cammino e quali disagi e privazioni, essi si prosternano sul selciato e ripetono l'atto più volte con sempre rinnovato fervore.

Rengin ha ottenuto il permesso; preceduti da un lama e da vari servitori che bruciano incenso per purificare il mio cammino, passiamo un portoncino su cui è sospesa una campana di bronzo dove leggo ancora chiarissime le parole « Te Deum laudamus ». E' quanto rimane delle missioni cattoliche che nel XVIII secolo si provarono senza risultato a convertire un popolo che già possedeva una fede profonda e non vedeva perché dovesse cambiarla. Il tempio è un porticato basso sostenuto da pilastri di legno con capitelli scolpiti bellissimi, attorno ad una corte scoperta. Le alte mensole a ripiani, su cui sono poggiate centinaia di coppe piene di burro che arde in fiammelle, ci nascondono il cielo, ed avanziamo così, sempre nel senso dell'orologio, in una penombra soffocante che diventa buio fitto quando si entra nelle cappelle scavate nelle mura del tempio tutt'in giro. La più sacra delle cappelle è quella che contiene la statua del dio Gio; si dice che essa sia stata fatta in India prima della morte di Budda e che Budda stesso l'abbia toccata, e che fu portata in dote dalla principessa cinese che sposò nel VII secolo d. C. il grande re del Tibet Song Tsen Gam Po. I pellegrini, come pure la mia guida, baciano, passando, i piedi del Budda e prima di uscire bevono a gran sorsi l'acqua benedetta, che il lama porge loro, ma ha il buon senso di non offrirmi. Il burro che arde — ogni giorno se ne consumano soltanto nel Giocang decine di quintali e la maggior parte è offerto dai pellegrini, alcuni dei quali non vedono mai burro alla loro mensa — ha rivestito di una patina di grasso affumicato le pareti, le colonne e il pavimento del tempio, tanto che bisogna fare attenzione a non sdruciolare. Nella corte centrale scoperta si levano, sulle mura di gioielli di grande valore, una gigantesca statua del dio Ciamba, la divinità dell'avvenire, ed una a grandezza naturale di Cerenzi, la divinità della misericordia, di cui il Dalai Lama è l'incarnazione. Sotto il sole e il cielo azzurro, per la prima volta nel Tibet mi riesce di godere queste opere d'arte in cui sotto l'influenza della scultura religiosa indiana gli artisti tibetani hanno trasfuso il loro squisito talento.

La mia prima passeggiata per Lassa, che ho cercato di descrivere al lettore, molto probabilmente lo deluderà, perché Lassa è ancora nell'aspetto esteriore quella del passato. Ciò che c'è oggi di nuovo a Lassa lo vedremo visitando la fattoria sperimentale di Stato, le piccole fabbriche in costruzione, progetti idrici, l'ospedale, l'

PASSEGGIATA NELLE STRADE DI LASSA

Muri di corna di yak sovrapposte - Formaggi, burro, pelli, zucchero, carne, frutta secca sulle bancarelle del mercato - Visita al Giocang, il santuario più venerato del Tibet

Nostro servizio

VI

LASSA, dicembre. Svegliandomi la prima mattina a Lassa resto per un momento abbagliata dall'arredamento della mia camera d'albergo: le pareti sono gialle canarino con lo zoccolo a strisce rosse e blu, gli stipi e sportelli che vi sono appoggiati sono laccati di verde e di azzurro con disegni minuti di fiori e di animali, il soffitto, di travi dipinte anch'esse, alternativamente, di verde e di azzurro, è sostenuto al centro da un pilastro rosso, e perfino la porta è tutta a riquadri variopinti. La stessa esuberanza di tinte ritroverò nelle case patrizie che visiterò a Lassa; l'albergo è infatti una vecchia villa di un nobile, che se n'è disfatto qualche tempo fa per fabbricarsene una ancora più lussuosa. A questo splendore non corrisponde la comodità; la disposizione della casa è caotica, le stanze sono una dentro l'altra e per passare dall'una all'altra ora si sale, ora si scende un gradino che corregge i continui dislivelli.

La guida che mi farà da interprete nel mio soggiorno a Lassa è un funzionario del Governo Locale di nome Rengin. È un giovane alto con un volto lungo dai tratti sottili; figlio di ricchi mercanti, ha studiato in India e parla bene l'inglese. Veste con

semplice eleganza una cappa nocciola di gabardina e una camicia bianca di seta, ma dall'orecchio sinistro gli pende un orecchino di filigrana d'oro che termina con una goccia di turchese, e quando si leva il feltro, sul capo le trecce formano un doppio nodo, la pettinatura dei funzionari immutata da secoli. Pigliamo per una straducola chiusa fra muretti di corna di yak sovrapposte, e sbuchiamo su una strada appena più larga della precedente, tra case di pietra e di fango a due piani con vasi di fiori sui davanzali delle finestre incassate. Coltivare fiori è infatti la grande passione dei tibetani di tutte le classi, e bisogna dire che i fiori crescono nel Tibet meravigliosamente. All'angolo un vecchio seduto per terra con un copricapo a cappuccio che gli scende sul volto grinzoso borbotta. Om mani padme hum, girando contemporaneamente la ruota delle preghiere. Dentro questo cilindro (che in questo caso è di rame, ma in mano agli agiati ne vedrò più tardi d'oro e d'argento) sono arrotolate strisce di preghiere, che i lamaisti ritengono il moto rotatorio porti verso il cielo. Sulle terrazze senza parapetto delle case le donne con i grembiuli di lana a strisce multicolori, tipici di Lassa, battono il grano. Per la strada vediamo altre donne cariche di fieno, al sesso debole infatti nel Tibet toccano i lavori più pesanti.

Ci spostiamo per lasciar passare un giovane tibetano in bicicletta; all'orecchio sinistro gli pende un orecchino identico a quello di Rengin. Salutandolo, Rengin mi dice che è un suo collega che va in ufficio. Anch'esse dirette al lavoro ci accompagnano per un tratto tre ragazze han, fresche e sorridenti, infermiere dell'ospedale. Con passo marziale viene avanti, il fucile a tracolla, un plotone di soldati dell'esercito tibetano; la loro uniforme è una cappa gialla bordata di stoffa bianca a crocette rosse e nere, completata da un feltro a larga tesa, e i loro orecchini sono quelli dei popolani, un pesante anello di rame dorato con incastonata una piccola turchese. Davanti a un magazzino di Stato la gente sta in fila in attesa dell'apertura, ci sono lama, donne vestite con decoro sotto ombrelli che le riparano dal sole ardente, contadini con i muli venuti dai dintorni; nessuno vuol perdere l'opportunità di comperare il tè ad un prezzo lievemente inferiore a quello del mercato, che è già fortemente ribassato dopo l'apertura delle due camionabili.

Nello spiazzo che si apre al termine della strada, prima di entrare nel rione del mercato, una bandiera tibetana bianca e nera sventola sugli acquartieramenti dello esercito tibetano, di cui l'accordo per la pacifica liberazione del Tibet prevede solo gradualmente la riorganizzazione nei quadri dell'Esercito popolare. Qui hanno piantato le tende un gruppo di noma-

di venuti a vendere i prodotti della pastorizia in città. Se ne stanno seduti per terra in circolo tra gli yak accovacciati, e sono avvolti in mantelli di lana naturale a strisce bianche e nere. Già nello spiazzo cominciano le prime bancarelle del mercato, al riparo di una tenda si vendono formaggi, forme di burro racchiuse in pelli di yak, zucchero in cristalli, frutta secca, tè, carne. Nugoli di mosche si aggirano e si posano sulle cibarie; nel Tibet infatti è per ora impossibile iniziare una campagna contro le mosche come quella che è stata portata a termine con tanto successo nel resto della Cina. La religione lamaista vieta di uccidere qualsiasi essere vivente, anche l'insetto più immondo; fanno eccezione gli yak, di cui perfino i lama mangiano la carne. Necessità fa virtù, perché altrimenti nel Tibet, dove mancano o almeno mancavano fino a pochi anni fa le verdure e la frutta, e la farina d'orzo tostata, di scarso valore nutritivo, è il cibo base, se la gente dovesse rinunciare completamente anche alla carne di yak non potrebbe sopravvivere.

Le case, come ci si approssima al Parkor che è il centro di Lassa, sono solidi palazzetti a due o a tre piani con guglie dorate sul tetto, e sui cornicioni delle finestre e delle porte una balza giallo, nero e bianca è il segno che il proprietario è un benestante. La Parkor, che passa a circonvallazione attorno al quadrato del Giocang, il santuario più venerato del Tibet, va percorsa per non dispiacere ai tibetani nel senso dell'orologio, così da lasciarsi il tempio sempre sulla destra. La prima casa della Parkor è la sede della Casciag, il governo locale tibetano.

Uno stuolo di cavalieri

Sulla terrazza della Casciag, che è poi un'ala del Giocang, un gruppo di funzionari si sporgono per vedermi passare. Sono funzionari minori, dello stesso rango di Rengin, ma a differenza di lui indossano gli abiti da cerimonia, una ciotoletta di lana gialla come cappello e un lungo soprabito rosso di panno sopra tuniche di broccato porpora o azzurre. Proprio in quel momento, e perciò evidentemente i funzionari sono saliti sul tetto, esce dalla Casciag a cavallo un alto personaggio, vestito di broccato giallo, che è il colore del rango più elevato della aristocrazia tibetana, e con in testa un elmo dorato sormontato da un pinnacolo di pietre preziose. Lo precede, lo fiancheggia, lo segue uno stuolo di cavalieri, di un grado corrispondente a quello di un usciere di un nostro ministero, con cappe di panno viola, lunghe daghe e un copricapo a torta, di fili di seta rossa.

Proseguiamo per la Parkor; sui banchi e nelle botteghe che si fanno sempre più fitti sono sciorinate tutte le merci occorrenti ai tibetani; pettini per cardare la lana,

collari di cuoio con campanelli per il bestiame, fruste, cartucchiere, daghe e spadini con foderi di metallo sbalzato, alti berretti di damasco con orecchie di pelliccia, rotoli di lana tessuta a mano di svariati disegni, nastri per legare gli stivali di pezza ai polpacci, hata (le sciarpe che i tibetani usano presentarsi, di diversi prezzi e qualità, secondo il rango delle persone che se le scambiano), sete e broccati cinesi e tessuti di lana per lo più inglesi, ma anche, spesso, di Prato.

Gruppi di pellegrini

Il solo punto dove la struttura esterna del Giocang sia visibile dalla Parkor è il portico a colonne dell'ingresso occidentale. Mentre attendo Rengin che è andato a vedere se l'abate del tempio è disposto a farlo visitare ad una donna infedele, vedo arrivare a gruppi o isolati i pellegrini, due o tre mila pellegrini si avvicendano nel santuario quotidianamente, ma vi sono giorni in cui il numero sale a cinque o sei mila. Appena raggiunta la meta dopo chissà quanti chilometri di cammino e quali disagi e privazioni, essi si prosternano sul selciato e ripetono l'atto più volte con sempre rinnovato fervore.

Rengin ha ottenuto il permesso; preceduti da un lama e da vari servitori che bruciano incenso per purificare il mio cammino, passiamo un portoncino su cui è sospesa una campana di bronzo dove leggo ancora chiarissime le parole «Te Deum laudamus». E' quanto rimane delle missioni cattoliche che nel XVIII secolo si provarono senza risultato a convertire un popolo che già possedeva una fede profonda e non vedeva perché dovesse cambiarla. Il tempio è un porticato basso sostenuto da pilastri di legno con capitelli scolpiti bellissimi, attorno ad una corte scoperta. Le alte mensole a ripiani, su cui sono poggiate centinaia di coppe piene di burro che arde in fiammelle, ci nascondono il cielo, ed avanziamo così, sempre nel senso dell'orologio, in una penombra soffocante che diventa buio fitto quando si entra nelle cappelle scavate nelle mura del tempio tutt'in giro. La più sacra delle cappelle è quella che contiene la statua del dio Gio; si dice che essa sia stata fatta in India prima della morte di Budda e che Budda stesso l'abbia toccata, e che fu portata in dotte dalla principessa cinese che sposò nel VII secolo d. C. il grande re del Tibet Song Tsen, Gam Po. I pellegrini, come pure la mia guida, baciano, passando, i piedi del Budda e prima di uscire bevono a gran sorsi l'acqua benedetta, che il lama porge loro, ma ha il buon senso di non offrirmi. Il burro che arde — ogni giorno se ne consumano soltanto nel Giocang decine di quintali e la maggior parte è offerto dai pellegrini, alcuni dei quali non vedono mai burro alla loro mensa — ha rivestito di una patina di grasso affumicato le pareti, le colonne e il pavimento del tempio, tanto che bisogna fare attenzione a non sdruciolare. Nella corte centrale scoperta si levano, sulle scale di gioielli di grande valore, una gigantesca statua del dio Ciamba, la divinità dell'avvenire, ed una a grandezza naturale di Cereni, la divinità della misericordia, di cui il Dalai Lama è l'incarnazione. Sotto il sole e il cielo azzurro, per la prima volta nel Tibet mi riesce di godere queste opere d'arte in cui sotto l'influenza della scultura religiosa indiana gli artisti tibetani hanno trasfuso il loro squisito talento.

La mia prima passeggiata per Lassa, che ho cercato di descrivere al lettore, molto probabilmente lo deluderà, perché Lassa è ancora nell'aspetto esteriore quella del passato. Ciò che c'è oggi di nuovo a Lassa lo vedremo visitando la fattoria sperimentale di Stato, le piccole fabbriche in costruzione, progetti idrici, l'ospedale, le scuole e parlando con la gente di Lassa a cui spetta compiere di propria volontà la trasformazione. Il compito oggi non è più realizzabile, ma non si deve essere impazienti; l'aiuto della madrepatria rispetta le abitudini e i costumi dei tibetani e dà loro la più grande autonomia. Ma non manca di essere presente qualsiasi volta i tibetani desiderino andare avanti sulla strada del progresso.

TERESA CALAMANDREI

GAZZETTA

VIAGGIO SUL TETTO DEL MONDO

A colloquio col Dalai Lama

"Dopo la firma dell'accordo del 1951 per la pacifica liberazione - egli dice - il Tibet ha lasciato la vecchia strada che portava alle tenebre ed ha imboccato una nuova via che conduce a un luminoso avvenire di sviluppo."

Nostro servizio

VII

LASSA, dicembre. Quando la motocicletta di Rengin entra schioppettando nel giardino dell'albergo, vedo subito che c'è qualcosa d'insolito. Il mio interprete indossa l'abito da cerimonia, il soprabito sciolto rosso lacca, gli stivali di seta e la ciotola gialla in capo, e sul seggiolino posteriore siede uno scudiero col gran cappello a torta e la cappa viola. Rengin scende, si ricompone, e con solennità, a voce bassa, annuncia che Sua Santità (il Dalai Lama) ci fa l'onore, oggi, alle tre del pomeriggio, di riceverci nel suo palazzo d'estate, Norbulinca. Per recarsi al Norbulinca, o Parco dei Gioielli, si passa sotto il Potala, la residenza invernale del Dalai; poi, attraversato lo stretto sottopassaggio aperto in una ciorten bianca ai piedi del palazzo, si sbucca tra i verdi prati e gli stagni ammantati di erbe purpuree sotto la Collina del Ferro, e quindi si percorre per circa due chilometri un viale alberato.

Uniformi color senape

Le guardie del corpo del Dalai Lama, in uniformi moderne color senape, s'impettiscono nell'attenti, presentando le armi come la nostra macchina arriva sullo spiazzo davanti al cancello del Norbulinca. Un altro viale tra i boschi porta alla seconda città, un nuovo cancello, e dietro un grande prato. Nello sfondo un padiglione tutto d'oro, d'oro è il tetto ricurvo, d'oro sono le guglie, e le vetrate a grate pure d'oro sono chiuse da tende di seta trasparente tramata d'oro. Qui, sotto un arco di rose rosse, ci accolgono il Galun Sciasur, un laico che riconosco per essere lo stesso alto funzionario che vidi uscire due giorni prima dal Casciag, e il vice-assistente per gli affari esteri Zasad Lioscia, un lama. Ci guidano nell'interno del padiglione, che è una unica sala affrescata divisa

da vari colonnati. È la sala delle udienze. Il trono del Dalai è altissimo, sotto ci sono file di cuscini di diverso spessore, infatti nessuno può sedere più in alto della Suprema Incarnazione, e per ogni rango l'altezza del sedile è diversa, gli amili prendono posto semplicemente sul tappeto.

Ma non è qui che il Dalai ci riceverà, attraverso la vetrata ad ovest scendiamo una scala e ci troviamo in un altro giardino lastricato di pietre candidi, tra cui si disegnano in cerchi, in quadrati, in trapezi, aiuole a prato ricoperte in artificiale disordine di dacie gialle e arancioni gigantesche. Ai quattro angoli stanno immobili quattro lama alti due metri, sotto il manto rosso si intravede l'imbottitura che li rende ancora più massicci. Un altro padiglione, quello della Prosperità e della Pace: saliamo una scala esterna di pietra e, passato un breve corridoio oscuro, sulla soglia di una sala piena di sole ci viene incontro il Dalai, giovanissimo, con gli occhi vivaci che sorridono attraverso le lenti cerchiato di tartaruga. Sciolgo in fretta la hata che reco annodata e la poso sulle sue palme aperte, egli la porge all'alto lama che gli fa da maggiordomo, prende la mia destra e la stringe con vigore, facendomi poi cenno cordialmente con la sinistra di accomodarmi in una delle poltrone gialle all'europea tutt'in giro alla sala.

Prende posto anche lui su una poltrona identica, accanto ad un altare con la statua del dio Cerensi, di cui egli è l'incarnazione. Fin dal primo momento è chiaro che il Dalai, pure attenendosi come richiede la sua alta autorità religiosa e temporale alle rigide regole dell'etichetta, non ne è schiavo. Il suo sguardo è sveglio, intelligente, il suo sorriso non è mai stereotipato e nel modo preciso e attento di porre le sue domande e di sollecitare la risposta c'è il fervore del giovane studioso che ama il dibattito. La conversazione s'inizia con il solito scambio di convenevoli, ma quelli del Dalai non sono mai generici. S'informa della nostra salute e del nostro viaggio e ci chiede quale paesaggio ci sia piaciuto di più. La risposta è difficile: troppi splendidi paesaggi abbiamo ammirato lungo la camionabile. La bocca sottile del nostro ospite si piega in un sorriso e per toglierci d'imbarazzo dice: «Nella nostra madrepatria Cina grande è la varietà dei paesaggi e delle stagioni, e nello stesso Tibet la natura e il clima variano grandemente da un luogo all'altro».

Di tutto quanto viene detto prende meticolosamente nota con la penna stilografica il Galun Sciasur. Mentre si china sul taccuino, la frangia di seta rossa che gli ricopre l'elmo ondeggia attaccata al pinnacolo di gemme che termina con un corallo grosso come una noce. Sulla porta sta sull'attenti il comandante della Guardia del Corpo, che è un cognato del Dalai; sul suo cappello a visiera al posto del grado scintilla un solitario. Lama con stivali di damasco d'oro, che sono il segno del loro alto rango, servono il tè col burro, al Dalai per primo in una tazza montata su un piccolo piedistallo d'oro, una tazza creata con sapone di pecce bianchi, semplice, che riconosco però per una preziosissima porcellana d'argento. Sui tavolinetti bassi davanti alle poltrone sono vassoi di pane in focacce alla maniera tibetana, e frutta secca.

Tè e burro

Ma più che altro l'offerta del tè col burro è stata una formalità; poco dopo i lama sparcellano i tavolinetti e altri lama arrivano con pa-

nazionalità han e tibetana e tra i tibetani stessi si rafforzano quotidianamente. Le due nazionalità vennero in contatto più di mille anni fa; vi furono periodi di amicizia, ma vi furono anche periodi di guerra. In tempi recenti i tentativi del Mancio e del Kuomintang di opprimere il popolo tibetano crearono inimicizia tra le due nazionalità e all'interno stesso del popolo tibetano. Si aggiunsero i semi di discordia gettati dagli imperialisti stranieri e le loro manovre sulla Nuova Cina; questo fece sì che per qualche tempo, anche dopo la firma dell'accordo, la fiducia non fu completa. Ma poi i dubbi sono stati gradualmente rimossi dalle prove concrete date dalla politica della madrepatria, che è una politica di uguaglianza, di auto reciproco tra le nazionalità e di rispetto per la religione.

«I credenti di tutte le fedi, specialmente noi buddisti, amiamo la pace», dice il Dalai rispondendo ad un'altra domanda. «Noi amiamo la pace perché secondo la nostra dottrina buddista far del male ad esseri viventi è causa di sofferenze nella infinita miseria della trasmigrazione nella vita futura. Al contrario, sforzarsi di dare benessere alle cose viventi altruisticamente è la causa di prosperità del procedere di bene in bene. La pace del mondo è perciò in completo accordo con la nostra dottrina religiosa, e noi lavoriamo per la pace nel mondo e contro la guerra».

Dialogo con Mao

Sulle prospettive aperte davanti al Tibet del progresso economico della madrepatria il Dalai risponde che durante il suo soggiorno a Pechino fece visita molte volte al presidente Mao, e lo udì parlare di diverse questioni. «Mi sono fermamente convinto», dice tirando fuori il braccio nudo dalla toga rosso drago che l'abbraccia, sottolineando con un gesto della mano affusolata ogni parola — che le brillanti prospettive aperte alla Cina nel suo complesso sono anche le prospettive di noi tibetani, che la nostra strada è quella dell'intero paese». «Tra l'altro — continua — il presidente Mao rilevò che, sebbene il Tibet sia ora arretrato, tuttavia tra 15 o 20 anni sarà capace di contribuire alla costruzione della patria. In questo abbiamo ferma fiducia. Ed anche confidiamo che attraverso i nostri sforzi, e con l'aiuto delle autorità centrali e del popolo han più progredito, arriveremo a vivere una prospera vita socialista insieme con tutto il resto del paese». Il Dalai ci congeda presentandoci a sua volta le hata e ce le offre mettendocelo al collo, da superiore a persona di rango inferiore. Prima di separarsi definitivamente, il Dalai ci stringe ancora la mano e dice: «In passato alcuni stranieri che visitarono il Tibet scrissero cose false sul nostro conto. Mi auguro che voi possiate dare di quel che vedrete qui, informazioni più precise e realistiche».

Il giovane lama che ci accompagna per svelarci gli splendori del Parco dei Gioielli rassomiglia al Dalai; è infatti un fratello di qualche anno maggiore del Dalai, che ha 22 anni. Quando il XIV Dalai fu scoperto nel 1937 come la nuova incarnazione del dio Cerensi, in una famiglia contadina dei dintorni di Sining, e fu portato a Lassa, la famiglia lo seguì, com'è tradizione, e essa fu provvista di larghe proprietà e le fu conferito un titolo nobile. Il fratello del Dalai occupa oggi uno dei gradi più alti della gerarchia ecclesiastica; egli è uno dei quattro segretari dello Igan, l'organo del potere clericale sotto il diretto controllo del Dalai. Il potere dello Igan è nominalmente pa-

passato in una ciortien bianca ai piedi del palazzo, si buca tra i verdi prati e gli stagni ammantati di erbe purpuree sotto la Collina del Ferro, e quindi si percorre per circa due chilometri un viale alberato.

Uniformi color senape

Le guardie del corpo del Dalai Lama, in uniformi moderne color senape, s'impettiscono nell'attenti, presentando le armi come la nostra macchina arriva sullo spiazzo davanti al cancello del Norbulinca. Un altro viale tra i boschi porta alla seconda cinta, un nuovo cancello, e dietro un grande prato. Nello sfondo un padiglione tutto d'oro, d'oro è il tetto ricurvo, d'oro sono le guglie, e le vetrine a grate pure d'oro sono chiuse da tende di seta trasparente tramata d'oro. Qui, sotto un arco di rose rosse, ci accolgono il Galun Sciasur, un laico che riconosco per essere lo stesso alto funzionario che vidi uscire due giorni prima dal Casciag, e il vice-assistente per gli affari esteri Zask Lioscia, un lama. Ci guidano nell'interno del padiglione, che è una unica sala affrescata divisa

passato un breve corridoio oscuro, sulla soglia di una sala piena di sole ci viene incontro il Dalai, giovanissimo, con gli occhi vivaci che sorridono attraverso le lenti cerchiato di tartaruga. Scioglio in fretta la hata che reco annodata e la poso sulle sue palme aperte, egli la porge all'alto lama che gli fa da maggiordomo, prende la mia destra e la stringe con vigore, facendomi poi cenno cordialmente con la sinistra di accomodarmi in una delle poltrone gialle all'europea tutt'in giro alla sala.

Prende posto anche lui su una poltrona identica, accanto ad un altare con la statua del dio Cerensi, di cui egli è l'incarnazione. Fin dal primo momento è chiaro che il Dalai, pure attenendosi come richiede la sua alta autorità religiosa e temporale alle rigide regole dell'etichetta, non ne è schiavo. Il suo sguardo è sveglio, intelligente, il suo sorriso non è mai stereotipato e nel modo preciso e attento di porre le sue domande e di sollecitare le risposte c'è il fervore del giovane studioso che ama il dibattito. La conversazione s'inizia con il solito scambio di convenevoli, ma quelli del Dalai non sono mai generici. S'informa della nostra salute e del nostro viaggio e ci chiede quale paesaggio ci sia piaciuto di più. La risposta è difficile: troppi splendidi paesaggi abbiamo ammirato lungo la camionabile. La bocca sottile del nostro ospite si piega in un sorriso e per toglierci d'imbarazzo dice: «Nella nostra madrepatria Cina grande è la varietà dei paesaggi e delle stagioni, e nello stesso Tibet la natura e il clima variano grandemente da un luogo all'altro».

Di tutto quanto viene detto prende meticolosamente nota con la penna stilografica il Galun Sciasur. Mentre si china sul taccuino, la frangia di seta rossa che gli ricopre l'elmo ondegna attaccata al pinnacolo di gemme che termina con un corallo grosso come una noce. Sulla porta sta sull'attenti il comandante della Guardia del Corpo, che è un cognato del Dalai: sul suo cappello a visiera al posto del grado scintilla un solitario. Lama con stivali di damasco d'oro, che sono il segno del loro alto rango, serrano il tè col burro, al Dalai per primo in una tazza montata su un piccolo piedistallo d'oro, una tazza crema con sagome di pesci bianchi, semplice, che riconosco però per una preziosissima porcellana d'argento. Sul tavolinetti bassi davanti alle poltrone sono vassoi di pane in focacce alla maniera tibetana, e frutta secca.

Tè e burro

Ma più che altro l'offerta del tè col burro è stata una formalità; poco dopo i lama sparpagliano i tavolinetti e altri lama arrivano con pasticceria all'europea e teiere d'argento da cui versano il tè col latte come da noi.

Ora il Dalai Lama risponde alle nostre domande. «Dopo la firma dell'accordo del 1951, per la pacifica liberazione, il Tibet — dice — ha lasciato la vecchia strada che portava alle tenebre ed ha imboccato una nuova strada che conduce ad un luminoso avvenire di sviluppo». L'unità tra le

miamo la pace — dice il Dalai rispondendo ad un'altra domanda —. Noi amiamo la pace perché secondo la nostra dottrina buddista far del male ad esseri viventi è causa di sofferenze nella infinita miseria della trasmigrazione nella vita futura. Al contrario, sforzarsi di dare benessere alle cose viventi è giustamente e la causa suprema del procedere di bene in bene. La pace del mondo è perciò in completo accordo con la nostra dottrina religiosa e noi lavoriamo per la pace nel mondo e contro la guerra».

Dialogo con Mao

Sulle prospettive aperte davanti al Tibet del progresso economico della madrepatria il Dalai risponde che durante il suo soggiorno a Pechino fece più volte al presidente Mao «lo udì parlare di diverse questioni. «Mi sono fermamente convinto — dice tirando fuori il braccio nudo dalla toga rosso drago che l'abbraccia, e sottolineando con un gesto della mano affusolata ogni parola — che le brillanti prospettive aperte alla Cina nel suo complesso sono anche le prospettive di noi tibetani, che la nostra strada è quella dell'intero paese». «Tra l'altro — continua — il presidente Mao rilevò che, sebbene il Tibet sia ora arretrato, tuttavia tra 15 o 20 anni sarà capace di contribuire alla costruzione della patria. In questo abbiamo ferma fiducia. Ed anche confidiamo che attraverso i nostri sforzi, e con l'aiuto delle autorità centrali e del popolo han più progredito, arriveremo a vivere una prospera vita socialista insieme con tutto il resto del paese». Il Dalai ci congeda presentandoci a sua volta le hata e ce le offre mettendocelle al collo, da superiore a persona di rango inferiore. Prima di separarsi definitivamente, il Dalai ci stringe ancora la mano e dice: «In passato alcuni stranieri che visitarono il Tibet scrissero cose false sul nostro conto. Mi auguro che voi possiate dare di quel che vedrete qui, informazioni più precise e realistiche».

Il giovane lama che ci accompagna per svelarci gli splendori del Parco dei Gioielli rassomiglia al Dalai; è infatti un fratello di qualche anno maggiore del Dalai, che ha 22 anni. Quando il XIV Dalai fu scoperto nel 1937 come la nuova incarnazione del dio Cerensi, in una famiglia contadina dei dintorni di Sining, e fu portato a Lassa, la famiglia lo seguì, com'è tradizione, e essa fu provvista di larghe proprietà e le fu conferito un titolo nobiliare. Il fratello del Dalai occupa oggi uno dei gradi più alti della gerarchia ecclesiastica; egli è uno dei quattro segretari dello Istan, l'organo del potere clericale sotto il diretto controllo del Dalai. Il potere dello Istan è nominalmente parallelo a quello del Casciag, o Consiglio dei Ministri, di cui fanno parte anche dei laici. Tuttavia l'Istan ha la parola decisiva, perché tutte le misure politiche importanti debbono essere approvate e firmate dallo Istan prima di poter essere attuate dal Casciag.

Davanti alle greppie dei cavalli del Dalai sono due bambini e cavalli che giocano; i prediletti del Dalai, che li cavalca ogni giorno, sono due splendide bestie, una grigia e una rosata. Su un lago, tra ciuffi di fiori, galleggiano due padiglioni affrescati in uno di essi sono conservati i doni che i vari imperatori cinesi, a cominciare dai Ming, hanno inviato al Dalai da Pechino. Uno dei regali sono due uova di struzzo, che la nostra guida definisce uova di drago. A guardia dei tesori stanno incatenati quattro mastini, grossi davvero come asini, come dice Marco Polo che ne vide di simili nelle regioni della Cina occidentale abitate da tibetani. A renderli ancora più impressionanti, sulla loro pelliccia nera foltoissima sta un collare di pelo di yak tinto di rosso. Per ultimo vediamo la nuova casa che viene fabbricata per il Dalai. Sul tetto, insieme a qualche muratore, lavorano numerose donne. E' proprio per questo che il Dalai non ha ancora potuto ispezionare i lavori; infatti le donne non potrebbero più entrare in un luogo dove è stata la suprema incarnazione. E sarebbe un guaio perché al «sesso debbole» toccano le fatiche più pesanti nel Tibet. Mentre battono il pavimento del terrazzo col mazzapicchio, le donne cantano una nenia triste che dice: «Il vagabondo erra lontano dal suo paese natale — e implora i corvi di dargli un po' di conforto».

TERESA CALAMANDREI

VIAGGIO SUL TETTO DEL MONDO

La macchina per coniare le monete inventata da un «ingegnere» con la treccia grigia

L'antichissimo artigianato dei tappeti - Le molte ordinazioni di «serviti», giunte recentemente a un cesellatore d'argento - Il laboratorio dei sieri veterinari - Nove gruppi di tecnici incaricati di portare a realizzazione lo sviluppo dell'economia tibetana

Nostro servizio

VIII

LASSA, dicembre. I tappeti sono nel Tibet un elemento essenziale dell'arredamento; essi ricoprono i divani nelle case dei ricchi e le selle dei loro cavalli e muli, ma ne ho visti anche nelle tende dei nomadi, fatti in casa dalla famiglia e distesi per terra come sedili di giorno, come giacigli di notte. I loro colori smaglianti, tinti con le erbe — predominano l'arancio, il rosso fragola, il verde marcio, il blu profondo — hanno vibrazioni uniche. Non so come starebbero questi tappeti in una casa moderna, forse ci stancherebbero gli occhi, certo essi si accordano perfettamente con la luce cristallina dell'alta montagna. Perché questo artigianato antichissimo, rimasto sempre casalingo e basato su una delle materie prime di cui il Tibet è più ricco, la lana, possa svilupparsi e prosperare, il governo centrale ha aiutato il governo locale tibetano a riunire in una fabbrica un centinaio di lavoratori che si dedicano a questa attività. Ciò ha permesso di raccogliere i vari disegni, che sono molto diversi da zona a zona, e di elevare la tecnica di lavorazione, attraverso lo scambio di esperienze.

I tappeti di Gyantse, col motivo a fiori di loto stilizzati, sono considerati i più pregiati nel Tibet, ma accanto ad essi non sfigurano affatto i tappeti a motivi più primitivi di altre zone. Uno dei più antichi e singolari è quello della tigre in un paesaggio di montagne nevose, di cascate di nuvole e di alberi carichi di frutta, che raffigura il Tibet. Il processo di produzione è completo; nei vari reparti la lana viene lavata, cardata, filata, tinta, tessuta. Già la fabbrica è in grado di esportare i suoi tappeti, che sono molto apprezzati specialmente in India, ma le richieste superano per ora la produzione. La fabbrica funziona quindi da scuola, ogni maestro ha sotto il suo controllo due o tre ragazzi o fanciulle, venuti da varie zone con l'aiuto del governo centrale ad apprendere il mestiere o a perfezionarsi, così da poter impiantare altre fabbriche simili nelle loro località.

In una bottega di un vicolo del mercato di Lassa un giovane argentiere sta lavorando a sbalzo un servito da tè che gli è stato ordinato da una famiglia di mercanti nepalesi. Sul coperchio d'argento a cupola che chiuderà la tazza di porcellana, e sul piccolo piedistallo conico che si apre a corolla per accoppiarla, egli ha già inciso quattro simboli di buon augurio, la tigre, il leone, il drago e l'aquila, tra un ornato fitto di fiori di loto; e le sue mani sottili, mentre risponde alle mie domande, continuano a lavorare di cesello con una precisione, una sicurezza ammirabili. «Ultimamente — egli dice — le ordinazioni sono aumentate perché la gente ha più soldi da spendere, ma siccome ogni completo (coperchio e piedistallo) richiede due giorni e mezzo di lavoro, non posso accontentarle tutte per mancanza di tempo». Per modellare e cesellare un completo la sua tariffa si aggira sui 20 dollari tibetani, circa ottomila lire. Gli chiedo se paghi nessuna tassa. La risposta è indiretta. «Siamo tre fratelli — dice: — uno elettricista, uno fabbro ed io argentiere. Mio fratello elettricista lavora senza compenso per il Casciag, e tocca all'altro fratello e a me di mantenersi. Questo primitivo

declino iniziato ormai da parecchi anni; la gente più evoluta se ne affranca pagando in denaro il corrispettivo del lavoro non eseguito.

Sullo sfondo della Potala varie decine di conigli e di porcellini d'India per gli esperimenti mangiano l'erba che alcune inservienti tibetane, in grembiuli azzurri, lanciano di sopra le reti che li rinchiodano. Siamo nel Laboratorio dei Sieri veterinari, una delle opere costruite dal governo centrale nel piano di aiuto al Tibet. Il bestiame è una delle principali risorse della regione e questo patrimonio — due milioni di bovini e sei milioni di ovini su una popolazione di poco più di un milione di abitanti — è suscettibile di un grandioso accrescimento con l'introduzione di metodi moderni di allevamento con la prevenzione e la cura delle malattie, in passato assolutamente ignote. Nel laboratorio, dotato di attrezzature complete e modernissime, si fabbrica il siero contro il rinderpest o peste del bestiame ed altri sieri e vaccini, e si fanno ricerche sulle caratteristiche delle malattie del bestiame nel Tibet. Anche questo laboratorio funziona come scuola; 86 giovani tibetani studiano e fanno pratica qui dentro con l'assistenza dei tecnici. In cooperazione con la Clinica Veterinaria di Lassa, i tecnici del laboratorio preparano inoltre personale tibetano per aumentare il numero dei gruppi veterinari mobili da inviare nelle aree pastorali così da accontentare le richieste dei nomadi, ormai quasi dovunque conquistati ai metodi moderni.

La macchina per coniare le monete tibetane — al di là di Zamu, 600 chilometri ad est di Lassa, finora non è stata introdotta la moneta nazionale cinese, lo yuan — è stata fabbricata da un tecnico anziano con la treccia grigia per la schiena e l'orecchino, che mi viene presentato come l'ingegnere della Zecca.

La macchina — egli mi spiega — può essere azionata sia dall'energia elettrica sia a mano, ed è capace di coniare 10 mila monete al giorno. Accanto a questa macchina rudimentale con la ruota di bronzo, ci sono nella Zecca di Lassa anche alcune antiche macchine inglesi che furono acquistate dal Casciag e portate in pezzi qui nel 1931 a dorso di mulo. Una non fu mai possibile montarla perché durante il difficile viaggio alcune parti erano andate perdute; le altre, arrivate complete, col logorio degli anni si guastarono e non si riuscì a ripararle, così che una delle poche ancora in funzione nel '51 era quella del tecnico tibetano. «Ora i tecnici han — mi dicono i direttori della Zecca, un lama e un laico — sono stati così gentili da venirci in aiuto e tutte le macchine sono state rimesse a posto». Le banconote da 5 dollari tibetani sono stampate con blocchi di legno di cinque diversi disegni e con colori sovrapposti. Su una faccia vi sono due leoni, sull'altra un budda tra alberi e animali; i colori vivaci in cui prevalgono il giallo e il rosso e la delicatezza del disegno rendono queste banconote molto piacevoli a vedersi. La serie e il numero sono scritti a mano, e due timbri sono apposti su ogni foglio, uno personale del Dalai in rosso, uno nero della Zecca.

Nello stesso reparto si stampano anche i francobolli per l'interno; il servizio postale è fatto da corrieri a cavallo, ma ora i corrieri si servono anche degli autocarri, se la località si trova vicina alle camionabili. I francobolli sono di tre diversi valori, solo il

inizio ai lavori. Il compito fondamentale che i tecnici han si sono posti è l'utilizzazione graduale delle inesauribili risorse idriche della regione per l'energia elettrica, l'irrigazione e la navigazione. A Lassa la vecchia centrale elettrica di Duodi, di proprietà del governo locale, che forniva solo 125 chilowatt, sarà spostata in una località più adatta ed attrezzata di nuovi turbogeneratori; quando i lavori saranno terminati, nei primi mesi del '56, le chilowatt da essa prodotte saliranno a 660. Contemporaneamente, sempre nei dintorni di Lassa, sono stati iniziati i lavori per la nuova centrale elettrica di Scienduo, sul fiume Yanbacin, che fornirà 1.200 chilowatt ed entrerà in funzione al principio del '57. In futuro con ulteriori lavori lo Yanbacin potrà sviluppare un'energia di 90.000 chilowatt. Le due centrali in costruzione rendono realizzabile già nel '57 l'impianto di due fabbriche a Lassa, una fonderia per la fabbricazione di strumenti agricoli e di accessori di macchine, e una grossa conceria.

I tecnici han hanno già portato a termine il rilievo del fiume Kyi di Lassa del Nyan-chi di Scigatse e di altri corsi di acqua minori per procedere al loro imbrigliamento. In passato le loro piene provocavano quasi ogni estate gravi danni. Il progetto per il Kyi e i suoi affluenti prevede l'irrigazione di 1200 ettari di terra incolta che costituiranno la fattoria meccanizzata che sorgerà nella valle di Lassa nei prossimi anni. Come misura preventiva, intanto, sono state rafforzate le dighe del Kyi e dello Scia. Di quest'ultimo che straripava ogni anno è stato raddrizzato il corso prima a meandri, e nei sobborghi occidentali di Lassa sono stati regolati i piccoli corsi d'acqua

e gli stagni verso Norbulinca, su richiesta del governo locale, per rendere possibile al Dalai di recarsi senza pericolo dal suo palazzo di estate alla Potala. Prima di intraprendere ogni lavoro i tecnici espongono i loro progetti al governo locale, ed esso designa i funzionari clericali e laici che s'incaricano di reclutare la mano d'opera e di dirigerla nel lavoro. Tutti i salari sono corrisposti dal governo centrale.

Uno dei principii che i tecnici hanno sempre presente è quello di non urtare in alcun modo i costumi e le abitudini dei tibetani. I tibetani sono molto superstiziosi, e alcune delle loro superstizioni sono ancora sopravvivenze dell'antica religione tibetana, precedente all'introduzione del Buddismo, il Ponismo, che era un culto della natura. Essi vedono spiriti dappertutto: gli alberi sul greto dei fiumi sono barche di draghi, animali divini nel Tibet, e non bisogna tagliarli; in alcuni luoghi la terra non si può smuovere, per non infastidire gli spiriti; lì dove si suppone abitino i demoni essi erigono come scorgio dei muri di pietre sacre, o in mancanza di questi semplicemente mettono sassi sovrapposti. I tecnici non toccano gli alberi lungo i fiumi, si muovono con cautela tra le pietre, e s'informano se vi siano spiriti o no prima di iniziare qualsiasi lavoro di scavo. «Abbiamo sempre trovato i tibetani entusiasti di lavorare con noi — così mi riassumeva la sua esperienza un ingegnere che ha diretto i lavori sul fiume Scia a cui hanno partecipato 1300 tibetani — Sono ingegnosi, pieni di iniziativa, onesti, coraggiosi. Saranno degli ottimi operai non appena saranno pronte le nuove fabbriche».

TERESA CALAMANDREI

VIAGGIO SUL TETTO DEL MONDO

La macchina per coniare le monete inventata da un «ingegnere» con la treccia grigia

L'antichissimo artigianato dei tappeti - Le molte ordinazioni di "serviti", giunte recentemente a un cesellatore d'argento - Il laboratorio dei sieri veterinari - Nove gruppi di tecnici incaricati di portare a realizzazione lo sviluppo dell'economia tibetana

Nostro servizio

VIII

LASSA, dicembre. I tappeti sono nel Tibet un elemento essenziale dell'arredamento; esecutori sono i divani nelle case dei ricchi e le selle dei loro cavalli e muli, ma ne ho visti anche nelle tende dei nomadi, fatti in casa dalla famiglia e distesi per terra come edili di giorno, come giacigli di notte. I loro colori smaglianti, tinti con le erbe — predominano l'arancio, il rosso fragola, il verde marcio, il blu profondo — hanno vibrazioni uniche. Non so come starebbero questi tappeti in una casa moderna, forse ci starebbero gli occhi, certo essi si accordano perfettamente con la luce cristallina dell'alta montagna. Perché questo artigianato antichissimo, rimasto sempre casalingo e basato su una delle materie prime di cui il Tibet è più ricco, la lana, possa svilupparsi e prosperare, il governo centrale ha aiutato il governo locale tibetano a riattivare in una fabbrica un centinaio di lavoratori che si dedicano a questa attività. Ciò ha permesso di raccogliere i vari disegni, che sono molto diversi da zona a zona, e di elevare la tecnica di lavorazione, attraverso lo scambio di esperienze.

I tappeti di Gyantse, col motivo a fiori di loto stilizzati, sono considerati i più pregiati nel Tibet, ma accanto ad essi non sfuggono affatto i tappeti a motivi più primitivi di tre zone. Uno dei più antichi e singolari è quello della grotta in un paesaggio di montagne nevose, di cascate di acqua e di alberi carichi di frutta, che raffigura il Tibet. Il processo di produzione è completo; nei vari reparti la lana viene lavata, cardata, filata, tinta, tessuta. Già la fabbrica è in grado di esportare i suoi tappeti, che sono molto apprezzati specialmente in India, ma le richieste superano per ora la produzione. La fabbrica funziona quindi da scuola, ogni maestro ha sotto il suo controllo due o tre ragazzi o fanciulle, venuti da varie zone con l'aiuto del governo centrale ad apprendere il mestiere o a perfezionarsi, così da poter impiantare altre fabbriche simili nelle loro località.

*

In una bottega di un vicolo del mercato di Lassa un giovane argentiere sta lavorando a sbalzo un servito d'argento che gli è stato ordinato da una famiglia di mercanti nepalesi. Sul coperchio d'argento a cupola che chiuderà la tazza di porcellana, e sul piccolo piedistallo conico che si apre a corolla per accoppiarla, egli ha già inciso quattro simboli di buon augurio, la tigre, il leone, il drago e l'aquila, tra un ornato fitto di fiori di loto; e le sue mani sottili, mentre risponde alle mie domande, continuano a lavorare di cesello con una precisione, una sicurezza ammirabili. «Ultimamente — egli dice — le ordinazioni sono aumentate perché la gente ha più soldi da spendere, ma siccome ogni completo (coperchio e piedistallo) richiede due giorni e mezzo di lavoro, non posso accontentarli tutti per mancanza di tempo». Per modellare e cesellare un completo la sua tariffa si aggira sui 20 dollari tibetani, circa ottomila lire. Gli chiedo se paghi nessuna tassa. La risposta è indiretta. «Siamo tre fratelli — dice — uno elettricista, uno fabbro ed io argentiere. Mio fratello elettricista lavora senza compenso per il Casciag, e tocca all'altro fratello e a me di mantenerlo». Questo primitivo sistema di tassazione è ancora oggi praticato dal governo locale e dalle amministrazioni di contea verso la mano d'opera specializzata, che è molto scarsa nel Tibet. Tuttavia, parlando successivamente con altri artigiani, ho notato che almeno in una città come Lassa, il sistema è in declino,

un declino iniziato ormai da parecchi anni; la gente più evoluta se ne affranca pagando in denaro il corrispettivo del lavoro non eseguito.

*

Sullo sfondo della Potala varie decine di conigli e di porcellini d'India per gli esperimenti mangiano l'erba che alcune inservienti tibetane, in grembiuli azzurri, lanciano di sopra le reti che li rinchiodano. Siamo nel Laboratorio dei Sieri veterinari, una delle opere costruite dal governo centrale nel piano di aiuto al Tibet. Il bestiame è una delle principali risorse della regione e questo patrimonio — due milioni di bovini e sei milioni di ovini su una popolazione di poco più di un milione di abitanti — è suscettibile di un grandioso accrescimento con l'introduzione di metodi moderni di allevamento con la prevenzione e la cura delle malattie, in passato assolutamente ignote. Nel laboratorio, dotato di attrezzature complete e modernissime, si fabbrica il siero contro il rinderpest o peste del bestiame ed altri sieri e vaccini, e si fanno ricerche sulle caratteristiche delle malattie del bestiame nel Tibet. Anche questo laboratorio funziona come scuola; 86 giovani tibetani studiano e fanno pratica qui dentro con l'assistenza dei tecnici han. In cooperazione con la Clinica Veterinaria di Lassa, i tecnici del laboratorio preparano inoltre personale tibetano per aumentare il numero dei gruppi veterinari mobili da inviare nelle aree pastorali così da acccontentare le richieste dei nomadi, ormai quasi dovunque conquistati ai metodi moderni.

*

La macchina per coniare le monete tibetane — al di là di Zamu, 600 chilometri ad est di Lassa, finora non è stata introdotta la moneta nazionale cinese, lo yuan — è stata fabbricata da un tecnico anziano con la treccia grigia per la schiena e l'orecchino, che mi viene presentato come l'ingegnere della Zecca.

La macchina — egli mi spiega — può essere azionata sia dall'energia elettrica sia a mano, ed è capace di coniare 10 mila monete al giorno. Accanto a questa macchina rudimentale con la ruota di bronzo, ci sono nella Zecca di Lassa anche alcune antiche macchine inglesi che furono acquistate dal Casciag e portate in pezzi qui nel 1931 a dorso di mulo. Una non fu mai possibile montarla perché durante il difficile viaggio alcune parti erano andate perdute; le altre, arrivate complete, col logorio degli anni si guastarono e non si riuscì a ripararle, così che una delle poche ancora in funzione nel '51 era quella del tecnico tibetano. «Ora i tecnici han — mi dicono i direttori della Zecca, un lama e un laico — sono stati così gentili da venirci in aiuto e tutte le macchine sono state rimesse a posto». Le banconote da 5 dollari tibetani sono stampate con blocchi di legno di cinque diversi disegni e con colori sovrapposti. Su una faccia vi sono due leoni, sull'altra un budda tra alberi e animali; i colori vivaci in cui prevalgono il giallo e il rosso e la delicatezza del disegno rendono queste banconote molto piacevoli a vedersi. La serie e il numero sono scritti a mano, e due timbri sono apposti su ogni foglio, uno personale del Dalai in rosso, uno nero della Zecca.

Nello stesso reparto si stampano anche i francobolli per l'interno; il servizio postale è fatto da corrieri a cavallo, ma ora i corrieri si servono anche degli autocarri, se la località si trova vicina alle camionabili. I francobolli sono di tre diversi valori, solo il colore li distingue perché il disegno è unico e rappresenta un leone.

*

Il governo centrale ha stanziato nel marzo scorso ulteriori fondi per lo sviluppo dell'economia tibetana e ha dato incarico a nove gruppi di tecnici di dare al più presto

inizio ai lavori. Il compito fondamentale che i tecnici han si sono posti è l'utilizzazione graduale delle inesauribili risorse idriche della regione per l'energia elettrica, l'irrigazione e la navigazione. A Lassa la vecchia centrale elettrica di Duodi, di proprietà del governo locale, che forniva solo 125 chilowatt, sarà spostata in una località più adatta ed attrezzata di nuovi turbogeneratori; quando i lavori saranno terminati, nei primi mesi del '56, le chilowatt da essa prodotte saliranno a 660. Contemporaneamente, sempre nei dintorni di Lassa, sono stati iniziati i lavori per la nuova centrale elettrica di Scienduo, sul fiume Yanbacin, che fornirà 1.200 chilowatt ed entrerà in funzione al principio del '57. In futuro con ulteriori lavori lo Yanbacin potrà sviluppare un'energia di 90.000 chilowatt. Le due centrali in costruzione rendono realizzabile già nel '57 l'impianto di due fabbriche a Lassa, una fonderia per la fabbricazione di strumenti agricoli e di accessori di macchine, e una grossa conceria.

I tecnici han hanno già portato a termine il rilievo del fiume Kyi di Lassa del Nyanchi di Scipatse e di altri corsi di acqua minori per procedere al loro imbrigliamento. In passato le loro piene provocavano quasi ogni estate gravi danni. Il progetto per il Kyi e i suoi affluenti prevede l'irrigazione di 1200 ettari di terra incolta che costituiranno la fallosa meccanizzata che sorgerà nella valle di Lassa nei prossimi anni. Come misura preventiva, intanto, sono state rafforzate le dighe del Kyi e dello Scia. Di quest'ultimo che straripava ogni anno è stato raddrizzato il corso prima a meandri, e nei sobborghi occidentali di Lassa sono stati regolati i piccoli corsi d'acqua

e gli stagni verso Norbulinca, su richiesta del governo locale, per rendere possibile al Dalai di recarsi senza pericolo dal suo palazzo di estate alla Potala. Prima di intraprendere ogni lavoro i tecnici espongono i loro progetti al governo locale, ed esso designa i funzionari clericali e laici che s'incaricano di reclutare la mano d'opera e di dirigerla nel lavoro. Tutti i salari sono corrisposti dal governo centrale.

Uno dei principii che i tecnici hanno sempre presente è quello di non urtare in alcun modo i costumi e le abitudini dei tibetani. I tibetani sono molto superstiziosi, e alcune delle loro superstizioni sono ancora sopravvivenze dell'antica religione tibetana, precedente all'introduzione del Buddismo, il Ponismo, che era un culto della natura. Essi vedono spiriti dappertutto: gli alberi sul greto dei fiumi sono barche di draghi, animali divini nel Tibet, e non bisogna tagliarli; in alcuni luoghi la terra non si può smuovere, per non infastidire gli spiriti; lì dove si suppone abitino i demoni essi erigono come scongiuro dei muri di pietre sacre, o in mancanza di questi semplicemente mettono sassi sovrapposti. I tecnici non toccano gli alberi lungo i fiumi, si muovono con cautela tra le pietre, e s'informano se vi siano spiriti o no prima di iniziare qualsiasi lavoro di scavo. «Abbiamo sempre trovato i tibetani entusiasti di lavorare con noi — così mi riassunse la sua esperienza un ingegnere che ha diretto i lavori sul fiume Scia e a cui hanno partecipato 1300 tibetani — Sono ingegnosi, pieni di iniziativa, onesti, coraggiosi. Saranno degli ottimi operai non appena saranno pronte le nuove fabbriche».

TERESA CALAMANDREI

VIAGGIO SUL TETTO DEL MONDO

Grandi campi di grano nella fattoria sperimentale di Lassa

Pomodori e cavoli, zucche e cocomeri: una varietà di ortaggi sconosciuti fino a pochi anni fa - "Le vallate del Tibet - dice un agronomo - possono diventare orti immensi,, Vivai di peschi e di meli - Visita a una delle diciassette famiglie che vivono nella zona

Nostro servizio

IX.

LASSA, dicembre. La fattoria sperimentale di Lassa si trova ad ovest della città, sull'altitudine eccezionale che viene dal Ciapchal. La strada, pochi chilometri fuori dell'abitato, passa uno dei tre grandi monasteri, quello di Drebung, tutto bianco, abbarbicato alle rocce. Vi vivono 7700 monaci, ed è numericamente il maggiore dei tre, eccedenti a Sera 3500 e a Ganden 3300 lama. Se si aggiungono gli altri conventi minori e i templi risulta che, dei 32.000 abitanti di Lassa, oltre 20.000 sono religiosi. Poco dopo Drebung lasciamo la jeep sul prato ed attraversiamo un affluente del Kyi in una barca di pelli di pecora, per quanto maliscura all'aspetto, accoglie senza sfondere sei o sette persone in cinque metri quadrati, e va velocissima, spinta da lunghi remi a pagota. Sull'altra riva comincia la fattoria.

«Questi 32 ettari di terra povero offerti al Dalai bambino, ma i suoi amministratori li registrarono perché era terra cattiva — racconta il vice direttore della fattoria, Gao, un agronomo dell'Università di Nanchino —. Così rimase incolta e noi, dopo aver chiesto l'autorizzazione del governo locale tibetano, nel '53 vi piantammo le nostre tende. Eravamo assenti tra agronomi e studenti. Con l'aiuto dei soldati popolari lavorammo di zappa e di vanghe, perché nel '53 la coltivazione non c'era ancora ed era impossibile portare a Lassa dei trattori. Piantammo 44 varietà di semi di 84 specie, in filari e piccoli appezzamenti. Il risultato fu che quasi tutti crebbero ancora meglio che nelle zone più fertili della Cina interna. Il grano Numero 17 dello Shensi dette 69 quintali per ettaro, contro un raccolto medio di grano nel Tibet di 7 quintali e mezzo. (Per la comprensione del lettore aggiungo che un buon raccolto di grano in Italia si aggira sui 30 quintali e solo eccezionalmente in fattorie modello raggiunge i 50). Ottimi risultati ottenemmo coll'orzo, la alfalfa, l'avena, la juta, il tabacco, la soia, il granturco, il miglio, il grano saraceno, la segala e i ricizzoni. Questi ultimi, da cui si ricava un olio commestibile, dettero 45 quintali per ettaro contro 15 quintali nella Cina interna».

Record mondiali

Quasi sconosciuta era nel Tibet in passato la coltivazione degli ortaggi. I cavoli della fattoria sperimentale pesano spesso 16 chili abbondanti, le zucche 16 chili, le rape 15 chili, un cocomero 8 chili, e quest'anno, applicando le esperienze di Micturin, si sono avuti cocomeri di 18 chili innestandoli sulle zucche. L'ultimo raccolto di pomodori è stato di 750 quintali per ettaro. Questi record, che sono spesso mondiali, sono stati ottenuti nella piana di Lassa, a 3680 metri, in una località tra le meno fertili. Le prospettive sono ancora migliori a Ciando, nel distretto di Pomi, e Scipetre.

Le vallate del Tibet — ci ha detto l'agronomo — possono diventare orti immensi; erano desolate in passato solo per ignoranza. Non va dimenticato che, se il Tibet è l'altipiano più alto della terra, ha però la fortuna di es-

sera collocato non distante del tropico, Lassa, per esempio, si trova sullo stesso parallelo del Cairo. Gli agronomi han sono evidentemente degli esperti, possiedono tutta l'attrezzatura necessaria e hanno a disposizione grandi mezzi del governo centrale. Tuttavia essi hanno tenuto a sottolineare che cercano di servirsi il meno possibile delle loro condizioni di privilegio, perché il loro è un esperimento fatto unicamente allo scopo di diffondere nuove coltivazioni e metodi moderni tra la gente che ha un livello culturale molto basso, non ha per ora possibilità di coltivare in serra e si rifiuta di adoperare gli insetticidi per ragioni religiose. Per quanto riguarda i fertilizzanti del resto nel Tibet l'humus è così ricco che usarne in quantità sarebbe veramente uno spreco. L'ostacolo sono le condizioni atmosferiche. Lassa è battuta dai venti e dalle brisate, e forte è lo sbalzo di temperatura tra il giorno e la notte. Ma in parte questi inconvenienti possono essere eliminati. La fattoria ha un vivaio di acacie, salici, peschi, meli ed altri alberi che crescono bene e rapidamente nel Tibet, e presto sarà possibile innalzare varie fasce verdi nella piana di Lassa.

«Con noi — dice ancora il vice direttore della fattoria — lavorano un centinaio di tibetani venuti da tutte le zone del Tibet. Erano giovani analfabeti, incapaci perfino di contare, ed ora, in due anni di studio e di lavoro, sono già all'altezza di tornare a casa e di ripetere da soli quello che hanno imparato nella fattoria. Non facciamo nessuno e prendere le nostre sementi e ad applica-

re i nostri metodi di coltivazione, invitiamo però qui fondarsi e contadini a venire a vedere. Dopo aver visto già l'anno scorso 17 famiglie hanno chiesto il nostro aiuto, abbiamo dato loro le sementi e le istruzioni, ed ogni settimana adesso andiamo a sorvegliare come va il lavoro, ad aiutarli a sormontare le difficoltà che incontrano. Sappiamo che moltissimi contadini e anche i fondatori si sono recati nei campi di quelle diciassette famiglie che più hanno avuto il primo raccolto di pomodori e si apprestano a mettere il grano Numero 17. C'è da attendersi, e lo speriamo, che quest'anno molta più gente chiederà il nostro aiuto, perché ora si comincia anche qui a rendersi conto che non solo gli agronomi han, ma anche un qualsiasi tibetano può trasformare la natura».

Broccato marrone

Visitiamo la fattoria; ci appriamo tra le piante in filari da cui pendono magnifici pomodori rossi e gialli, poi tra i campi di grano dove una ragazza tibetana che ci accompagna si misura ridendo con le spighe alte quanto lei, strappiamo dal suolo e solleviamo a fatica rape di 15 chili, vediamo il viscio, le sere, i laboratori. Tornando indietro, trociamo più caricate nella barra di pelle una cesta di pomodori che il personale della fattoria ha voluto regalarci; ne mangio uno, per la prima volta dopo anni di soggiorno all'estero gusto un pomodoro come quelli che abbiamo in Italia, dolce, saporito, carnoso.

E' ancora il primo pomeriggio e chiedo di andare a trovare una delle diciassette

famiglie; quella che mi viene proposta dal mio interprete che ne è amico sta al capo opposto, in un villaggio ad est di Lassa. La jeep ritraaversa la città e, inoltratai per gli ultimi chilometri sui prati, arriva sull'ala del villaggio Giapia. La persona che mi accoglie sulla soglia di un palazzetto di pietra è vestita di broccato marrone, e tra i nodi delle trecce sul capo ha appuntato un medaglione d'oro e di turchese di aquilata fattura. Appartiene dunque a uno dei primi ranghi della nobiltà tibetana. Con grande affabilità mi guida per un viale alberato che aggira la villa e sbuca in un parco bellissimo, tanto grande che dentro si passa il Kyi, il che equivale presso a poco ad avere l'Arno in giardino. Mi offre il tè in un chiosco alla cinese sulla riva, e come si siede, due giovani cani lupi di razza che lo hanno seguito per tutto il cammino saltellandogli dintorno, si occupano infine acquietati ai suoi piedi. Quanto terra possiede il mio ospite non è dato sapere, alla mia domanda risponde che anche se me lo dicesse non saprei perché nel Tibet la terra si misura non in ettari, ma a semi. Mi spiega che la terra migliore la tiene per sé, la terra peggiore la dà ai contadini; oltre all'affitto come compenso essi lavorano anche la sua. Quest'anno però sta succedendo che il grano Numero 17, molto resistente, è cresciuto bene anche sulla terra che lui considerava peggiore, anzi è volte perfino meglio, perché i contadini mettono più amore a coltivare i campi in affitto che quelli del padrone. Ma naturalmente lui non ha niente in contrario, la politica del governo centra-

le è giustissima, aiuta tutti senza distinzioni. Già due anni fa del resto i suoi contadini hanno ricevuto gratuitamente dal governo centrale strumenti agricoli moderni. Ne hanno ricreato vantaggio i contadini e ne ha avuto vantaggio anche lui, perché coll'aratura più profonda anche la sua terra ha reso di più.

Il miglior regalo

Gli chiedo che cosa lo abbia indotto ad introdurre le nuove coltivazioni, e Vedete — mi risponde chiamando a testimone anche il mio interprete — io sono sempre stato un pioniere in questo campo, e me piace amministrare le mie terre e mi piace di coltivare bene; per questo ho rinunziato alle mie cariche pubbliche e mi sono ritirato in campagna. I primi alberi da frutta li ho piantati trent'anni fa e anche in passato coltivavo le patate, i cavoli e naturalmente le rape che furono introdotte nel Tibet dalla Cina già all'epoca dei Tang, tanto è vero che noi tibetani le chiamiamo ancora col nome han. Una volta anni fa mio figlio andò in India. Gli dissi che il miglior regalo che mi potesse portare dal viaggio era qualche semente sconosciuta qui. Mi portò infatti dei semi, li piantai e spuntarono dei fiori così belli che mia moglie volle trapiantarli nelle aiuole del giardino. Dopo la liberazione mio figlio invitò un giorno a pranzo un suo amico han; come vide quelle piante il nostro ospite si mostrò sorpreso: "Come possono bene i cavolfiori — disse —. Quanto mi andrebbe di mangiarli!". Sebbene non questi mai immaginato che si

trattasse di roba da mangiare, diedi subito ordine al cuoco di cucinarli per l'ospite, ma finimmo per assaggiarli anche noi e li trovammo deliziosi. Ora ne abbiamo un campo intero nell'orto e ne siamo tutti ghiottissimi. Vi ho raccontato la storia per spiegarvi che io non solo non ho esitato un momento ad adottare le esperienze degli agronomi han, ma fin dall'inizio sono stato immensamente grato di avermi offerto tale opportunità».

Si rammenta di non potermi mostrare i pomodori perché sono stati tutti raccolti, mi confessa però che non gli piacciono, ma è tutta questione di abitudine, i contadini li mangiano volentieri, i bambini, compresi i miei due nipotini, ne hanno addirittura pezzi, e anzi mia nuora sostiene che da quando mangiano i pomodori i bambini sono più coloriti. Mi porta a vedere il frutteto, meli, peschi, noci che ha piantato lui stesso con le proprie mani e di ogni albero sa l'età e quanti frutti ha dato in varie stagioni. Quest'anno gli alberi sono carichi e la frutta è matura, ma è stata tutta mangiata dagli insetti. «Ho voluto che vedeste questo sfacelo — mi dice — per sentire anche il vostro parere. C'è davvero da aver fiducia in questi, questi, insetticidi che alla fattoria mi hanno tanto decantato? Perché se sono davvero efficaci come dicono, avrei in mente di chiederli al professor Gao. E' vero, che la nostra religione proibisce di usarli, ma come si fa a perdere tutta la frutta per colpa di esseri viventi che nemmeno si vedono?».

TERESA CALAMANDREI

VIAGGIO NEL TIBET

IL POTALA ADDOSSATO ALLA COLLINA
UNA DELLE PIU' GIGANTESCHE COSTRUZIONI DEL MONDO

La parte più vecchia edificata nel XVII secolo collegando gli antichi palazzi eretti dal re Songtsen Gampo - Un labirinto di ballatoi, di scale, di sale, di cappelle - A colloquio col sindaco di Lassa - L'amministrazione della giustizia e i problemi cittadini

Nostra servizio

X

LASSA, dicembre. La facciata del Potala, a nove piani su un'estensione di 200 metri, è addossata alla collina... La struttura esterna del Potala, nitida e maestosa, è senza dubbio uno dei monumenti maggiori dell'architettura di tutti i tempi.

Le danze sacre

La rampa che sale lungo la facciata, con le balaustrate profilate di rosso a zig zag, si spezza in due a metà. Prendiamo quella ad oriente; in cima il portale d'ingresso è ricoperto fin quasi a terra da un drappo nero di pelo di yak per tener lontano il vento, il gelo e il sole.

Un altro dipinto descrive le regole del lamaismo come furono stabilite dal riformatore della chiesa tibetana Zonkaba, che nel XIV secolo fondò la setta gialla, ora la setta lamaista prevalente nel Tibet. Fra le 250 proibizioni c'è quella di non abbigliarsi lussuosamente e non rappresentati gli abiti da ripudiare e quelli da adottare.

prio nel secolo XI il buddismo si affermava stabilmente nel Tibet e le energie e le ricchezze del paese si convogliavano nel culto e non più nelle attività produttive. Basti pensare che oggi il 15% dei tibetiani si fanno monaci, e non possono compiere nessun lavoro manuale, né crearsi una famiglia.

I Dalai, a cominciare dal V che per primo riunì saldamente nelle sue mani il potere religioso e temporale, sono sepolti in cripte all'interno del Potala, tranne il VI che morì lontano da Lassa. Le tombe si trovano nell'ala centrale, e sono enormi ciorten d'argento e d'oro, incrostate di pietre preziose di inestimabile valore. Mi ha detto che la ciorten è una raffigurazione schematica del corpo umano, io non sono mai riuscito a cogliere alcuna relazione tra l'uomo e queste sfere schiacciate popolate sopra un basamento a scalini e sormontate da una serie di cerchi sovrapposti, simboleggianti i diversi momenti nel progresso spirituale buddista.

Le puglie a ruote sovrapposte delle otto ciorten sbucano sulla terrazza centrale del Potala. Dall'alto, Lassa ha un colore avaro uniforme, il colore della terra battuta dei tetti piatti l'uno accanto all'altro, ed esso si ricorda come in un acquarello al verde tenero dei salici e del fiume chiarissimo. Nella valle la prateria, le distese di grano maturo e l'ampia cinta dei monti, grigi e rocciosi, i più vicini lischi-turchini i più lontani, ma tutti ugualmente spolverati di neve. Di fronte al Potala sulla montagna sacra di Lassa fuma l'incenso da un colossale camino. Occorrono varie ore di ripida salita per arrivare lassù, e i ricchi vi mandano i loro servitori, perché il merito acquistato col pellegrinaggio va a colui che lo ha ordinato, non già a chi lo compie.

I cani randagi

Sulla gradinata del palazzo del governo cittadino di Lassa sono tracciate col gesso in giallo delle stastiche, la decorazione fa parte dei preparativi per il festival del Linca che si apre l'indomani. Le croci uncinato sono infatti per i tibetani un simbolo antichissimo di buon augurio ed essi non vi leggono proprio nulla di macabro. Le finestre della saletta dove vengo ricevuta dal meibon, il sindaco di Lassa, si aprono sui tetti d'oro della cattedrale del Giocang, e ai lati della porta pendono due pelli di tigre avvoltole a tubo, il simbolo della forza della legge. Lo scopo per cui

Lassa con pericolo per la salute dei cittadini?». Risponde che i medici han dell'Ospedale lo hanno messo al corrente di tale pericolo, e lui ha elaborato un piano che ancora però presenta alcune difficoltà di attuazione. Il suo progetto consisterebbe nell'edificare due appositi edifici fuori di città, dove rischiodere in uno tutti i cani, nell'altro tutte le cagne. Nel giro di 20 anni i cani saranno eliminati, perché tanto dura la loro vita, e di nuovi non ne nasceranno. «Per questo — egli conclude — non esiste nessun divieto della nostra religione».

La Corte in vacanza

Per quanto riguarda la Corte, che è composta di due giudici, due assistenti e due segretari, il meibon, mi informa che essa esamina solo i casi minori all'interno della città, tutti gli altri vengono invece passati all'Auditor Generale del Casciag e quelli che implicano i lama allo Izen. È spiacevole non potermi fare assistere ad una sessione, la Corte è entrata in vacanza proprio oggi, per il festival del Linca, e riprenderà l'attività solo quando io sarò già partita. Lo prego di parlarmi di uno degli ultimi casi esaminati. Da giudice magistrato il mio ospite gode a sfoggiare la sua conoscenza della psicologia umana e la sua abilità di trovare un punto fermo nella matassa più aggrovigliata. Senza farsi pregare così prende a raccontare.

«Un tale poco abile negli affari s'ingolfò nei debiti per rilevare una locanda. Divenuto albergatore senza averne alcuna esperienza, si rese

tuttavia subito conto che non si può mandare avanti una locanda senza una buona provvista di ciang (birra tibetana). Prese quindi un suo amico negoziante di alcoolici di fornirgliene a credito per un valore di 900 dollari tibetani e sottoscrisse una dichiarazione impegnandosi a ripagare l'intero somma entro un mese. Ma troppi debiti aveva contratto, quando allo scadere del mese l'amico si presentò alla locanda per riscuotere, l'albergatore fu preso da una crisi di scoraggiamento e si aprì con lui: «Non mi resta che dividere la roba tra i creditori gli confessò. Il negoziante colse a volo l'occasione e gli disse che quanto a lui avrebbe inteso poco le sedie del ristorante. L'albergatore rispose che non era il momento perché i clienti stavano mangiando e ci stavano seduti sopra. Era meglio tornasse l'indomani all'alba, quando il trasioco non avrebbe dato nell'occhio. Ma all'alba intanto il negoziante e i suoi servitori bussarono alla porta della locanda: nessuno rispose. Aspettarono per un bel pezzo, poi dettero una spallata alla porta, entrarono e portarono via le sedie. La mattina stessa l'albergatore denunciava il negoziante alla Corte per averlo ripreso con la forza della sua fonte di guadagno.

«I clienti infatti — continua — avevano abbandonato la locanda, visto che dovevano mangiare in piedi. La Corte fece chiamare il negoziante, questi si difese dicendo che l'altro, davanti a numerosi testimoni, si era dichiarato disposto a consegnargli le sedie. Ed ecco la decisione della Corte. L'al-

bergatore è in terra perché non ha pagato un debito fattogli da un amico senza interesse. Il creditore è in torto perché si è mostrato impaziente e deve restituire immediatamente la roba di cui si è impadronito con la forza. La Corte propone un compromesso. Il credito viene ridotto da 900 a 700 dollari, somma che l'albergatore dovrà versare entro un mese al negoziante in presenza della Corte. Il compromesso viene accettato. Ma dopo un mese gli affari vanno di male in peggio, e l'albergatore non è in grado di pagare. Il creditore protesta. La Corte gli ricorda che se vuol riavere il denaro deve aver pazienza. La locanda ben diretta in poco tempo può riprendersi e prosperare. Perché lui, che è persona di grande abilità, non dà una mano all'amico e non lo aiuta a rimettersi in sesto? Così avviene, in capo a sei mesi il debito è stato interamente ripagato alla presenza della Corte».

«Sono tornati i migliori amici del mondo» dice il meibon e ride a lungo tutto compiaciuto. Gli domando se esista nel Tibet un codice su cui basarsi. Risponde che ne esistono due, ma lui non ne è in possesso, perché solo il Casciag e lo Izen li consultano per i casi più gravi. «Per i casi minori che trattiamo noi qui — dice — il miglior codice è il buon senso e l'esperienza». Tuttavia ora ha avuto molte amichevoli discussioni con un amico han che s'intende di legge, ed è molto interessato a conoscere la legislazione han che ha intenzione di studiare.

TERESA CALAMANDREI

La rampa che sale lungo la facciata, con le balaustrate profilate di rosso e zig zag, si spezza in due a metà. Prendiamo quella ad oriente; in cima il portale d'ingresso è ricoperto fin quasi a terra da un drappo nero di pelo di yak per tener lontano il vento, il gelo e il sole, spiega Rengin che mi accompagna. Si sale ancora una scala tenebrosa e si riesce su un vasto cortile selciato. Qui hanno luogo le danze sacre, ogni anno, il ventinovesimo giorno del decimo mese tibetano, e il Dalai vi assiste affacciato alla finestra d'angolo dell'ultimo piano, il terzo. Siamo dunque già al resto piano. Da una gradinata e l'aspra di pietra scannata, tra cui sporgono gater bianchi e lilla, entriamo nell'edificio centrale. E' questa la parte più vecchia del Potale, costruita dal V Dalai nel XVII secolo, collegando due antichi edifici eretti sulla collina del re Songtsen Gampo nel VII secolo. Nell'ingresso affrescato un dipinto mostra come il palazzo fu costruito con le pietre portate una per una su per la salita sulla schiena da uomini e donne. Il lavoro immane — si racconta — durò quasi cinquant'anni e al quarantesimo il V Dalai morì. Il reggente per mantenere il potere e completare la costruzione del palazzo nascose la sua morte al popolo per nove anni.

Un altro dipinto descrive le regole del lamaismo come furono stabilite dal riformatore della chiesa tibetana Zonkabo, che nel XIV secolo fondò la setta gialla, ora la setta lamaista prevalente nel Tibet. Fra le 250 proibizioni c'è quella di non abbigliarsi lussuosamente e sono rappresentati gli abiti da ripudiare e quelli da adottare. Un lama che volta la testa dalla parte opposta incontrando una bella dama indica il voto di castità che fu uno dei perni della riforma. Saliamo e scendiamo disordinatamente scale di legno, tra cui anche qualcuna a pioli, e ci troviamo sempre in nuove sale — ce ne sono un migliaio nel palazzo — in nuovi corridoi, cappelle, ballatoi. In una cappella, quella della Pace, una ventina di lama siedono per terra tutt'in giro, il loro salmodiare spento è rotto a tratti da uno scampanello frenetico, un battito assordante di piatti e di tamburi e da una specie di muggito, prodotto soffiando a gran forza in una conchiglia a spirale. Nell'ufficio dello Izan, l'organo del potere clericale, fagotti di stoffa sono appesi con cordicelle alle travi del soffitto e alle colonne, essi contengono lettere e documenti che vengono in tal modo archiviati nel Tibet.

Due mogli

In quella che passa per essere la stanza più antica del Potale sono conservate le statue di terracotta dipinte di Songtsen Gampo, il re che unificò il Tibet fino allora diviso in tribù, e quelle delle sue due mogli, una principessa cinese, Wang Cen, figlia dell'imperatore Tang, ed una principessa nepalese. Le sculture a grandezza naturale sono assai espressive ed in particolare nelle due donne sono sottolineate le caratteristiche della razza; Wang Cen con la faccia rotonda, i tratti minuti e la pettinatura a nodi con un fermaglio d'oro in mezzo al capo, e la principessa nepalese con il viso affilato, il naso aquilino e i capelli a calotta. I due matrimoni di Songtsen Gampo contribuirono a mettere in contatto la società ancora primitiva tibetana con due grandi civiltà, quella cinese e quella indiana, di cui il Tibet assorbì rapidamente le esperienze. Wang Cen e la sua corte introdussero nel Tibet metodi più avanzati di coltivazione e le arti e i mestieri. Le due principesse, entrambe credenti, convertirono il re al buddismo, religione che doveva però consolidarsi nel paese solo nei secoli successivi. Col regno di Songtsen Gampo s'iniziava per il Tibet un periodo di ascesa, esso diventava uno stato forte e fiorente, che poteva portare i suoi eserciti fino sotto a Sian, la capitale dei Tang e fino nella valle del Gange. A partire dall'XI secolo all'ascesa succedeva il declino, forse anche perché le due civiltà ai suoi confini (l'India era stata conquistata, la Cina feudale era ormai statica) non potevano più portargli elementi di progresso. Pro-

simo regnanti i diversi momenti nel progresso spirituale buddista. Davanti a quella del V Dalai un lama, nell'oscurità più assoluta batte un pong ad intervalli regolari, ma solo il suono si percepisce, il lama lo vedrà qualche giorno dopo in una fotografia presa col flash. La tomba del XIII, tutta d'oro scintillante, è alta 20 metri ed occupa tre piani del palazzo; sull'altare, come offerte, sono sculture di burro e di camba eseguite da speciali lama esperti nella lavorazione di queste labili materie, vasi pieni di acque di sorrente, ed inoltre denti di elefante, conchiglie ed altri oggetti singolari venerati dai lamaisti. Il soffitto è coperto di arazzi preziosi e le pareti dell'ultimo piano, attorno a cui corre un ballatoio, sono affrescate per commemorare episodi salienti della vita del XIII Dalai. L'arte minuziosa del racconto pitturato si adatte con un visibile sforzo a rappresentare gli oggetti della vita moderna come automobili, treni e bastimenti.

I cani randagi

Sulla gradinata del palazzo del governo cittadino di Lassa sono tracciate col peso in giallo delle svastiche, la decorazione fa parte dei preparativi per il festival del Linca che si apre l'indomani. Le croci uncinata sono infatti per i tibetani un simbolo antichissimo di buon augurio ed essi non vi leggono proprio nulla di macabro. Le finestre della saletta dove vengo ricevuta dal meibon, il sindaco di Lassa, si aprono sui tetti d'oro della cattedrale del Giocang, e ai lati della porta pendono due pelli di tigre avvoltole a tubo, il simbolo della forza della legge. Lo scopo per cui sono qui è di sapere qualcosa dell'amministrazione della giustizia nel Tibet, e, siccome il meibon è anche uno dei giudici, è lui che risponderà alle mie domande. Il discorso cade su Lassa, il meibon, che è un uomo sulla quarantina con i baffetti e gli occhi penetranti, si scusa che le strade della città non siano ancora eccitolate, subito si darà inizio ai lavori con i fondi che sono stati stanziati per questo dal governo centrale. «Come il meibon pensa di risolvere il problema dei cani randagi che infestano ogni angolo di

potermi fare esistere ad una sessione, la Corte è entrata in vacanza proprio oggi, per il festival del Linca, e riprenderà l'attività solo quando io sarò già partito. Lo prego di parlarmi di uno degli ultimi casi esaminati. Da abile magistrato il mio ospite gode a sfoggiare la sua conoscenza della psicologia umana e la sua abilità di trovare un punto fermo nella materia più aggrovigliata. Senza farsi preparare così prende a raccontare.

«Un tale poco abile negli affari s'ingolfò nei debiti per rilevare una locanda. Divenuto albergatore senza averne alcuna esperienza, si rese

servitori passarono alla porta della locanda; nessuno rispose. Aspettarono per un bel pezzo, poi dettero una spallata alla porta, entrarono e portarono via le sedie. La mattina stessa l'albergatore denunciava il negoziante alla Corte per averlo privato con la forza della sua fonte di guadagno. «I clienti infatti — continua — avevano abbandonato la locanda, visto che dovevano mangiare in piedi. La Corte fece chiamare il negoziante, questi si difese dicendo che l'altro, davanti a numerosi testimoni, si era dichiarato disposto a consegnargli le sedie. Ed ecco la decisione della Corte. L'al-

sono tornati i migliori amici del mondo» dice il meibon e ride a lungo tutto compiaciuto. Gli domando se esista nel Tibet un codice su cui basarsi. Risponde che ne esistono due, ma lui non ne è in possesso, perché solo il Casciag e lo Izan li consultano per i casi più gravi. «Per i casi minori che trattiamo noi qui — dice — il miglior codice è il buon senso e l'esperienza». Tuttavia ora ha avuto molte amichevoli discussioni con un amico han che s'intende di legge, ed è molto interessato a conoscere la legislazione han che ha intenzione di studiare.

TERESA CALAMANDREI

VIAGGIO SUL TETTO DEL MONDO

IL MONASTERO DI SERA PICCOLA CITTA' ALLE FALDE DELLA MONTAGNA

Il primogenito di ogni famiglia tibetana si fa, per costume, monaco - Lezioni di maestri privati per completare la preparazione - Incontro con Tze Jen, il primo operatore cinematografico del Tibet

Nostro servizio

XI

LASSA, dicembre. Sulla piana biancastra, arida e sabbiosa che si estende per qualche chilometro verso Sera, a nord di Lassa, spiccano a migliaia le toghe rosse cupe dei lama che tornano al convento nel meriggio assolato, dopo la benedizione del Dalai, elargita periodicamente ai lama dei tre grandi monasteri. E' una folla che procede in gruppi: vecchi, uomini maturi, giovani, bambini, tutti rasati e vestiti nell'identico modo, camminano senza fretta cantando gli Om Mani Padme Hum sui lunghi rosari di 108 grani. Il monastero dove abitano è una specie di città alle falde di una ripida montagna, sulla parete di roccia 300 metri più in alto sono le stanze di meditazione, dove i lama si ritirano a turno a studiare e a pregare. Sera, il cui nome significa siepe di rose, è forse dei tre grandi lamasteri di Lassa quello che ha fama di più alta istituzione del sapere. A Sera vengono a studiare i lama da tutto il Tibet, e gli esami di Sera aprono le porte alla carriera ecclesiastica più brillante, sia che si voglia diventare ghesce, cioè dottori in teologia, sia funzionari di governo.

« Fate largo »

Passato il muro di cinta, la strada principale del convento è un largo viale in salita su cui abucano i piccoli tortuosi tra le case e i templi; le vie sono selciate, le case imbiancate di fresco, e c'è ovunque a Sera un'aria di pulizia che sorprende a Lassa. Ci aprono il cammino quattro scrittori che si appoggiano a lunghe mazze e lanciano ad intervalli un urlo roco che fa accapponare la pelle e corrisponde al nostro: « fate largo ». L'urlo fa parte del cerimoniale antico di secoli che viene osservato anche oggi che nelle strade non c'è nessuno. Quando le rietraverseremo al ritorno, e tutti i lama saranno ormai rientrati, ci renderemo conto però che la misura non è del tutto superflua, perché gli abitanti di questa città vivono così fitti negli edifici a più piani, in celle di un metro e mezzo per due, che basta ne esca fuori una minima parte che già si circola a fatica. Il numero fisso dei lama di Sera dovrebbe non superare i 5.500, in realtà i lama sono oggi molti di più, oltre 7.000 ci dicono gli abati, perché ci sono circa 2.000 studenti venuti di fuori.

Nel Tibet il primogenito di ogni famiglia ricca o povera, nobile o popolano, si fa per costume monaco, ma in molte famiglie anche due o tre figli maschi, più raramente le femmine, seguono la carriera religiosa. La scelta in genere non è volontaria, né i lama ne fanno mistero. A tre o quattro anni il bambino viene inviato al monastero, e lì dentro cresce e resta per tutta la vita. Ho chiesto a famiglie povere il motivo di tale decisione e mi hanno risposto: « per conservarci in buona salute, se il primogenito non si fa lama molte malattie si abbattono sui disgraziati genitori ». Ho posto lo stesso domanda a famiglie nobili e ne ho avute risposte meno dirette, ma una cosa era evidente: che una famiglia dell'aristocrazia non può fare a meno di essere presente nella gerarchia della Chiesa nel Tibet, dove per secoli l'autorità religiosa è stata la dominante.

Una volta entrati nel monastero, i figli dei ricchi e i figli dei poveri sono nominalmente sullo stesso piano, ma le prospettive per gli uni e per gli altri sono alquanto diverse. Per presentarsi agli esami di Sera occorrono venti anni di studio, occorre se-

guire le lezioni di maestri privati a pagamento, occorre completare la preparazione a Lassa, e viaggio e soggiorno a Lassa costano molto denaro. I figli dei poveri possono occupare una posizione elevata nella gerarchia ecclesiastica solo se vengono scoperti quali incarnazioni di Buddha Viventi, di cui esistono parecchie centinaia. Essi sono a loro volta Buddha Viventi, studiano a spese del lamastero e ne divengono gli abati. Questo è anche il caso delle due Supreme Incarnazioni, il Dalai e Lassa e il Panchen Ngherteni a Scipitse, incarnazioni il primo di Cenresi, il budda patrono del Tibet, il secondo di Opame, il Buddha della Luce Smisurata. Il Dalai e il Panchen sono emblemi onniscienti e vengono chiamati il padre e il figlio secondo chi dei due è il maggiore. Attualmente il Dalai è maggiore del Panchen di due anni.

Gli abati di Sera sono tre perché il monastero ha tre ripartizioni, in ognuna delle quali si studiano diverse parti dei 333 volumi delle scritture. Gli studenti passano per tutt'e tre, e rimangono qualche anno in ognuna. Salgo, inerpandomi per erette scalette, fino all'ultimo piano di uno dei convitti dove vivono e studiano i giovani lama, uno per cella. Ne trovo uno solo che non si è recato oggi dal Dalai, è un ragazzo diciottenne, seduto su un tappeto con davanti un leggio su cui è posato aperto un volume delle scritture. La camera, ad eccezione del tappeto, del leggio, dei volumi delle scritture, è assolutamente spoglia, d'altro c'è solo una ciotola di legno per il tè e la zamba. Chiedo allo studente quanti anni di studio gli rimangono, « Tutta la vita » risponde. « E' difficile finire l'interpretazione delle scritture prima di morire ».

Risparmierò al lettore la dissertazione di alta teologia con cui gli abati di Sera ci hanno intrattenuti per più di un'ora; dico però dire che ascoltando parlare i lama più colti ci si rende conto di quella enorme somma di dottrina e di applicazione è stata profusa per elaborare e sviluppare la filosofia religiosa buddista nel Tibet. Del resto ciò fu constatato dal gesuita italiano Ippolito Desideri da Pistonia che, venuto a Lassa nel 1716 per impiantarvi una missione, per poter contro-battere le teorie lamaiste si vide costretto a studiarle per vari anni proprio qui a Sera. Nel monastero Desideri fu ospitato con quella tolleranza e liberalità che sono caratteristiche della religione buddista; gli fu consentito di dire la messa, di consultare le librerie e di conversare polemicamente con i lama più dotti. Ho domandato ai tre abati di Sera se sapessero del soggiorno nel monastero del gesuita italiano, e mi hanno risposto che hanno sentito dire che Desideri fu a Lassa tanto tempo fa, ma del suo soggiorno a Sera non è rimasta alcuna traccia.

La passione per il cinema

Tze Jen ha ventidue anni ed è il primo operatore cinematografico tibetano. Ha imparato il mestiere negli Studi di Pechino, ed ha già ripreso nel Tibet qualche breve documentario in cui ha dimostrato notevoli qualità. « I tibetani hanno una grande passione per il cinema ed è molto importante per noi formare personale in questo campo » mi dice Tze Jen. E' un ammiratore dei nostri film e mi chiede notizie della produzione di quest'anno. A proposito di cinema italiano, grazie al quale la vita del nostro paese è conosciuta perfino in mezzo a queste montagne, mi accorgo di non aver ancora scritto che in

questi giorni nel cinema di Lassa si proietta « Roma, città aperta ».

Tze Jen non aveva mai visto un film prima della liberazione, era il servitore di un fondario di Deghe e portava l'acqua dal fiume a valle fino alla casa del padrone sulla montagna. Quando era bambino il Kuomintang aprì una scuola a Deghe per i figli dei nobili. La scuola era a pagamento, l'insegnamento in lingua han aveva soprattutto carattere propagandistico. I nobili, che mal sopportavano il regime di tipo coloniale con cui il Kuomintang governava il Tibet, non avevano nessuna voglia di mandarvi i figli. Ma la scuola per i figli dei ricchi era obbligatoria. Tze Jen aveva la stessa età del figlio del fondario e fu mandato a scuola al posto del padroncino sotto il suo nome. Vestito di broccato e con i nodi in capo, Tze Jen fece le elementari e nessuno mai scoprì l'inganno. Il padrone pagava per lui, ma in realtà erano i suoi che pagavano perché il fondario, con la scusa che manteneva il loro figliolo senza lavorare, aumentò l'affitto dei loro campi. Quando il ragazzo finì la scuola, i suoi vestiti tornarono quelli di lana greggia, i capelli furono di nuovo girati attorno alla testa in un'unica treccia e l'acqua del fiume continuò ad essere caricata sulle sue spalle, come se nulla fosse cambiato. Poi venne la liberazione, i cineasti han riprendevano il documentario sulla pacifica liberazione del Tibet e occorreva loro un interprete. Si scoprì che Tze Jen parlava il cinese correntemente e così il servitore che non aveva mai visto un film venne in contatto col cinematografico.

Il caso di Tze Jen mandato a scuola al posto del figlio del padrone, non era un'eccezione, ma la regola nelle rare scuole elementari aperte dal Kuomintang nel Tibet. All'inizio l'istituzione delle scuole nel Tibet presentava per il governo centrale qualche difficoltà. Mancava l'abitudine di mandare i figli a scuola, le uniche scuole essendo i lamasteri limitati ai ragazzi che seguivano la carriera religiosa, e per i nobili si aggiungeva l'esperienza negativa dell'istruzione obbligatoria sotto il Kuomintang. Ma la politica di aiuto fraterno e disinteressato della Cina popolare ha avuto presto ragione di ogni diffidenza. Il governo centrale infatti provvede i fondi e l'assistenza per l'istruzione, ma lascia alle amministrazioni locali tibetane la responsabilità della creazione e della direzione delle scuole. Oggi la scuola nel Tibet è gratuita, non obbligatoria ed aperta ai bambini di ogni origine sociale. L'insegnamento è in lingua tibetana.

Il patronato della scuola elementare di Lassa è formato dal lama maestro del Dalai, da un galun del Caxciag e da un segretario dello Ican. E' quest'ultimo, un lama alto e grosso con un pizzetto nero che sembra un turco, che ci accompagna nella visita alla scuola. In mezzo a un parco di proprietà del Dalai che ne ha fatto dono alla scuola sorgono vari padiglioni nuovi a vetrate con i tetti di lastiera. Gli alunni sono 132, di cui un terzo provengono da famiglie dell'aristocrazia, 124 sono figli di contadini e di operai e questi ultimi ricevono un sussidio mensile di undici dollari tibetani (circa cinquemila lire) e il vestiario dal governo centrale. Tutti i bambini che chiedono l'ammissione sono accettati, tranne quelli affetti da malattie infettive.

Quando ci affacciamo nell'aula di una prima classe gli scolari stanno pregando, ogni mattina, prima dell'inizio delle lezioni, per dieci

minuti chiedono al budda della sapienza di aprire le loro menti e di aiutare la loro memoria. I bambini sono belli, floridi, puliti, tutti vestiti decentemente, i maschi anche in classe tengono il felpo in testa che li fa ometti anzi tempo, le bambine hanno nappe di seta multicolori appese alle trecce, e secondo il costume del paese, sono cariche di braccialetti e di collane. Stanno seduti seri e composti, sopra spessi cuscini con le gambe incrociate, e via via che le loro vocette squillanti recitano la preghiera, il maestro, un giovanotto con l'orecchino di turchese dell'aristocrazia, ne scrive il testo sulla lavagna. Appena la preghiera è finita, ecco che si crea un parapiglia, tutti vogliono vederci da vicino, al centro dell'interesse sono quelli di noi che hanno gli occhi azzurri.

Gli aquiloni

Usciamo con i nostri piccoli amici nel giardino, e anche gli altri alunni escono contemporaneamente dalle classi; dopo la preghiera c'è un quarto d'ora di ricreazione. Subito gli aquiloni variopinti, che sono il gioco prediletto dei bambini tibetani, si alzano nel cielo, insieme alle grida argentine di chi li menovra. Alcune bambine molto assennatamente levano in una vasca le tavolette di legno su cui scrivono. Ora capisco perché in questa scuola al posto dei banchi, ci sono i cuscini, gli scolari tengono le tavolette sulle ginocchia e ci scrivono sopra con uno stilo intinto di un liquido marrone ricavato dalla farina d'orzo abbrustolita. Quando la tavoletta è riempita, la s'immerge nell'acqua e la scrittura scompare.

E' un costume tibetano, probabilmente originato dalla scarsità di carta e di inchiostro.

I banchi e i quaderni non mancano però nelle classi superiori. Il programma comprende tibetano, matematica, geografia, storia e nozioni generali, musica, disegno, igiene e ginnastica. Volontario è lo studio della lingua han. All'igiene sono dedicate, fin dalla prima classe, due ore per settimana. Inoltre la scuola ha un ambulatorio, dove un medico controlla periodicamente la salute degli scolari. Nell'ultima classe, la VI, che è frequentata da dieci ragazzi sui 15 anni che avevano già studiato in passato privatamente, un ghesce del monastero di Sera sta facendo lezione di letteratura tibetana. I tre grandi lamasteri sono stati infatti invitati ad inviare ciascuno uno dei suoi ghesce per insegnare la grammatica e i classici nelle classi superiori.

I ragazzi leggono, oggi, una delle opere principali della letteratura classica tibetana, il Deptehr Ngouno, una storia dei re del Tibet scritta nel secolo XV. Il programma — ci informa il ghesce — include le biografie del Dalai e una collezione di poemi classici. I dieci studenti si stanno preparando all'esame di diploma, che avrà luogo in gennaio alla fine dell'anno tibetano. Essi saranno i primi diplomati della scuola elementare di Lassa e dopo, se lo desiderano, continueranno gli studi nella scuola dei quadri di Lassa, istituita nel '52 dal governo centrale, oppure a Cengtu o a Pechino negli istituti per le minoranze nazionali.

TERESA CALAMANDREI

VIAGGIO SUL TETTO DEL MONDO

GIUNGONO ALLA FIERA DI DAMCIUN LE TRIBU' NOMADI PER VENDERE BURRO E FORMAGGIO

Le mercanzie scaricate intorno alle tende bianche - Una complicata organizzazione familiare - La raccolta del sale nei laghi - La prima automobile vista da Tzerin Ghelpu - «Non credevo - dice - che potessero andare come il vento»

Nostro servizio

XII

DAMCIUN, dicembre. La cerchia dei monti avanza in pieghe rigonfie verso Damciun e la prateria, sotto le nuvole grigi che l'ombreggiano e i raggi del sole filtrati; è un strisce cangiante giallo, arancio, verde chiaro, verde cupo, tagliate dal nostro bianco della camionabile Lassa-Sining, Damciun, a quota 4400, 300 chilometri a nord di Lassa, dietro la imponente catena di Nyencentana con cime che superano i 7000 metri, vuol dire calle scelta. Sotto il V Dalai, nel XVII secolo, alcune tribù mongole erano scese guerreggiando fin qui, ma i mongoli si convertirono alla religione lamaista e fecero atto di sottomissione al suo capo, e questi scelse per esaltare nelle dove potessero stabilirsi. A Damciun ancora oggi il tipo mongolo prevale tra gli abitanti e mongoli sono spesso i loro nomi e parte del loro abbigliamento, come i cappelli bianchi rigidi con una alta cupola tubolare e la falda spiovente. Quarantadue anni or sono il XIII Dalai regalò Damciun al monastero di Sera, e tre alti lama di Sera d'allora amministrano quest'area pastorale e, pur risiedendo normalmente a Lassa, vengono in autunno a raccogliere le tasse. La missione dei tre lama coincide a Damciun con la fiera annuale dove affluiscono i nomadi delle otto tribù della valle per vendere i prodotti della pastorizia e comprare quanto gli occorre.

L'entrata e l'uscita di Damciun sono segnate da due opposte ciorten di terracotta rossa, e a cavallo per andare dall'una all'altra ci vogliono cinque ore di buon trotto; cir-

ca a metà strada è piantata l'ampia tenda nera di pelo di yak dove vengono raccolte le tasse. I pastori vi arrivano con gli yak carichi di forme di burro e di formaggio, di ciambelle di lana pressata, di succhi di sale, e di tagli di carne sanguinante. All'interno, seduti in circolo sul tappeto, gli otto capi tribù controllano che tutti i pastori abbiano il tipo corretto, mentre gli assistenti calcolano sull'abaco se quanto viene consegnato corrisponde al fissato. Il capo della terza tribù, che è un uomo anziano, alto e curvo col naso a gobba e gli occhi strabici, ci invita ad entrare, gli altri si levano a salutarci mostrando la lingua; è la prima volta che vedono degli europei, ma ci accolgono ugualmente con quella cordialità calorosa che è proprio dei tibetani.

Come si pagano le tasse

Ci spiegano che il monastero di Sera affida loro di anno in anno il suo bestiame e loro come capi tribù se ne fanno garanti, lo danno da allevare ai pastori e in autunno ne versano a Sera i prodotti. Da ogni yak per esempio si ricavano da due ke a sei ke di burro all'anno, in autunno Sera prende tre ke e mezzo per yak. Ogni pecora dà un chilo e mezzo di lana, tutta la lana viene data a Sera, dalle pecore i pastori traggono solo il latte. Chi possiede bestiame per conto suo deve pagare al monastero le tasse, un'unità corrisponde a 5 yak oppure a 2 cavalli oppure a 25 pecore. Per ogni unità la tassa è di mezzo chilo di burro, mezzo di formaggio, mezzo di orzo e mezzo di sale.

«E se una famiglia ha difficoltà a pagare?», domanda. Mi rispondono che se qualche bestia muore, il pastore reca

la pelle dell'animale morto e viene esentato dalle tasse. Ma se non capitano calamità straordinarie tutte le famiglie fanno del loro meglio per pagare perché non dare il dovuto al monastero è volere la propria disgrazia. «Come fanno i coniugi tra le tribù?». Con delle pietre. Se il bestiame di una tribù pascola sul terreno di un'altra e non viene ritirato subito, quest'ultima protesta. Una volta per cose del genere si combatteva perché i rapporti tra le tribù erano cattivi, ma ora le lotte sono proibite e si riesce quasi sempre ad arrivare ad un accordo senza venire alle armi. Tutt'intorno la fiera comincia a prendere forma, i negozianti montano le loro tende bianche e scaricano le mercanzie e la folla dei nomadi osserva con curiosità i preparativi. La fiera e le festività religiose si aprono infatti solo l'indomani, a consegna delle tasse avvenuta.

Decanti alla nostra jeep che ha lasciato la camionabile ed ha preso per i prati accidentati gli yak miopi fuggono con le code ritte solo quando siamo a pochi metri, e i vitellini pelosi li seguono a balzelloni e sembrano grossi cuccioli. I cavalli invece avvertono il pericolo già a varie centinaia di metri, rimbombano e scalpitano, ma i cavallieri con i lunghi schioppi e bandoliera che li montano non se ne preoccupano, incollati come stanno all'arcione. Le tende dei nomadi sparse hanno accanto i recinti di pietre per il bestiame, e le dimore dei capi tribù sono bassi esagonati quadrati di fango senza finestre, porte e finestre si aprono soltanto sul cortile interno. Il vento che si è levato come ogni mattina verso le nuvole dal cielo e, una volta lasciata la jeep, sotto il sole che brucia stento ad avanzare tra i soffi gelidi. La tenda del pastore Sonam Dorji della terza tribù mi sembra tanto più accogliente col tepore della stufa accesa e quello del sole che penetra dagli interstizi.

Sonam Dorji, vedendomi comparire, lascia cadere il fuso con cui stava filando la lana ed avanza solenne verso questa strana persona che viene a fargli visita. Avvolto in pelli di pecora con una spalla nuda, il viso incartapeccato color mattone, due lunghe trecce grigie e la frangetta che gli ricade sugli occhi infossati, il mio ospite è il tipo classico del nomade tibetano. Le due figlie che stanno battendo il burro in un alto recipiente cilindrico e contano a voce alta i colpi — oltre mille ne occorrono — hanno abbassato il capo e sogguardano con occhi sprucati. Un'altra figlia, alla cui veste si tiene un grazioso bimbetto di forse quattro anni, continua imperturbabilmente a macinare l'orzo nella mola. Ma appena il mio interprete Rengia spiega che è il capo tribù che ci manda e che lo pago da Pechino, ogni diffidenza svanisce. Il vecchio ci fa accomodare sul tappeto folto a strisce rosse, azzurre e bianche, che è il giaciglio dell'intera famiglia, e versa da un secchio per noi due ciotole di latte di yak tiepido che è così grasso che sembra crema. Sul due lati lunghi della tenda a forma rettangolare s'innanzano parati di fango a mensola su cui sono posati pentole di rame, vasellame di terracotta smaltata di verde e di azzurro, e le forme di burro e di formaggio pronte per essere recate ai tre lama di Sera come le tasse. In un angolo è siste-

mato un altare con piccoli budda di ottone e la fotografia del Dalai davanti alla quale arde una fiammella di burro. La parete alle mie spalle è invece formata da sacchi accatastati di lana greggia pieni di sale.

Il padre mi dice che il figlio maggiore è un lama del monastero di Damciun che dipende da Sera, i due figli più giovani sono usciti prima dell'alba con il bestiame. Le tre figlie con la faccia imbellettata di carminio hanno i denti sporgenti, i nasi pronunciati e la pelle lizza. Per uno straniero la regola è di non chiedere mai ad una donna tibetana chi sia il marito per non metterla in imbarazzo dati i costumi liberi di questa gente. Ma oggi vorrei capire come è composta e come vive una famiglia nomade, e comincio col domandare di chi è il bambino. «Nostro figlio», risponde il vecchio. «Isi è la madre» ed indica la donna che macina l'orzo. «Le figlie sono sposate?». «E' già passata l'età del matrimonio per loro, le mie figlie hanno più di trent'anni». L'esser nubile non vieta evidentemente ad Isi di avere un figlio. I costumi di questa gente sono liberi, ma sarebbe errato definirli immorali perché i principi della nostra società non esistono nell'attuale stadio della società tibetana. Chiedo quale forma di matrimonio sia più comune. Dalla verbosa spiegazione ricavo che tra i nomadi la poliandria è prevalente, ma accanto ad essa esistono anche la monogamia e la poligamia, quest'ultima è però privilegio dei ricchi. «In una famiglia come la nostra, se ogni figlio si prendesse una moglie diversa ed avesse i propri figli, il poco che abbiamo andrebbe disperso e ci sarebbe impossibile andare avanti», mi spiega il vecchio.

La poliandria, secondo la quale la donna sposa tutti i fratelli di una stessa famiglia, ha la sua origine nella miseria secolare del Tibet, ed altre ricerche mi hanno portato a stabilire che essa è in regresso, ma scomparendo di mano in mano che il tenore di vita del popolo tibetano migliora. Mi ero sempre domandato, dato che così alta proporzione di uomini abbraccia la carriera ecclesiastica e dato che la poliandria è la forma di matrimonio prevalente, almeno tra i nomadi e i commercianti, quante donne nel Tibet restino zitelle. La visita a questa e ad altre famiglie mi ha confermato che sono moltissime le ragazze povere che non trovano marito. Le gente che ha soldi ed ha parecchie figlie risolve il problema prendendo un unico marito per tutte che entra a far parte della famiglia delle mogli. In questo caso per tradizione lo sposo porta solo un cavallo e un fucile.

Lana e tè

Lascio l'argomento delicato e chiedo che cosa hanno intenzione di vendere e di acquistare alla fiera. Il vecchio risponde che hanno ben poco da vendere, ma scambieranno la lana con il tè. In confronto ai 35 lian per ke dell'anno scorso che gli era un buon prezzo i mercanti offrono quest'anno 50 lian per ingogliare i nomadi a vendere. Da quando si è aperta la camionabile invece il prezzo del tè è sceso di due terzi e lo scambio è quindi molto più favorevole. L'orzo lo compreranno il mese prossimo in un'altra fiera, in una zona agricola non lontana, e lo scambieranno col sale. Sia il prezzo del sale che quello del-

l'orzo, coll'aumentare del traffico, si vanno stabilizzando e questo reca vantaggio ai pastori, perché era di solito il sale che cadeva di prezzo rispetto all'orzo.

Le due donne hanno ormai finito di fare il burro e, dopo averlo modellato in una grossa forma che hanno messo accanto alle altre, sono andate a mangiare. Isi è rimasta in casa a preparare il pranzo; ha messo a bollire il tè ed ora impasta la zamba con le mani e ne dà una pallottola al bambino che la mangia avidamente, intingendola in una tazza di latte. Ogni volta che il bambino si muove un grosso campanello che ha appeso alla vestina di lana greggia si mette a suonare. «La prateria è grande — dice Isi baciando teneramente il figlio — Lassa è piccolo e non sa ritrovare la strada di casa. Ma la campanella ci dice sempre dov'è».

Gli yak ammalati

Sto per andarmene quando uno dei due figli, Tzerin Ghelpu rientra e s'informa dal padre se può caricare la roba sugli yak. Tzerin Ghelpu ha 24 anni ed è un giovane dall'aria molto sveglio. E' lui che quest'anno ha guidato la spedizione che è andata a raccogliere il sale in un lago a nord di Damciun. Tre mesi richiede il viaggio e ci vanno in carovane, tribù per tribù, dal terzo al quinto mese tibetano. L'impresa è molto rischiosa, perché devono attraversare zone brulle a grandi altitudini, e per mantenere in vita gli yak ed i cavalli sono costretti spesso ad uscire di strada alla ricerca di foraggio. Tra tutti avevano messo insieme 60 yak ma al ritorno 10 si ammalarono di polmonite. Tentarono di curarli con delle erbe medicinali, ma fu inutile. Cinque yak morirono e intanto altri sette caddero ammalati. Alcuni pastori che passavano di lì li avvertirono che ad una giornata di cavallo si era stabilita una stazione veterinaria. Tzerin ci andò e tornò con i veterinari hgn. Dissero che per due yak non c'era ormai più nulla da fare, ma gli altri potevano salvarli. Gli fecero infatti delle iniezioni per vari giorni e gli yak guarirono, così come avevano promesso. «Quando gli yak si ammalano i veterinari ci danno un grande aiuto — dice il giovane e anche il padre ed Isi assentiscono — e ci danno anche molti altri buoni consigli, più della metà dei nostri vitellini ed agnellini muoiono nei primi giorni di vita, ma ora i veterinari ci hanno spiegato che questo si può eliminare facilmente se costruiamo delle stalle per i piccoli o per lo meno rialziamo i muri di cinta per meglio proteggerli dal vento. Ci hanno pure raccomandato di controllare se tutti prendono latte a sufficienza e abbiamo seguito già quest'anno questo consiglio e dobbiamo dire che la mortalità è diminuita».

Chiedo a Tzerin Ghelpu che impressione gli abbia fatto la prima automobile. «Rimasi stupefatto», risponde. «Avevo sentito dire che andavano veloci, ma non credevo che potessero andare come il vento». «Ha viaggiato mai in automobile?». «No, ma gli piacerebbe provare. Lo invito a fare un giro in jeep sul prato. Nonostante gli sbalzi ci si trova proprio a suo agio e quando scende vuole che l'assistente apra il radiatore, ha visto già molti motori di autocarri, ma mai quello di una jeep ed ora vuol vedere quanto è più piccolo».

TERESA CALAMANDREI

VIAGGIO SUL TETTO DEL MONDO

Gare sportive e spettacoli teatrali fra le tende del mercato di Damciun

Donne cariche di ornamenti e di gioielli - Una corsa di cavalli, il tiro con l'arco e il tiro con l'archibugio - Veloce galoppo sulla prateria - La saga di Kesar recitata da un cantastorie - Giovani e ragazze in circolo danzano il «tip-tap» tibetano accompagnandosi col canto

Nostro servizio

XIII

DAMCIUN, dicembre. Il giorno è corto nella conca di Damciun, affondata tra altissime montagne alle quattro...

vedo solo la lunga pessa a strisce blu, rosse e verdi coperta di coralli di turchesi e di monete d'argento che le scende dalla nuca sopra le trecce sottili. Il medico solleva la pesante acconciatura dalle spalle e ascolta con lo stetoscopio, poi le guarda le mani e le braccia, che sono tutte deformate dai reumatismi. I reumatismi sono la tribolazione dei nomadi, che vivono nelle tende mal riparate dall'umido. L'ammalata ha la febbre, è un caso grave e il medico le propone di recarsi all'ospedale di Lassa per un periodo di cura; si inscriccheranno loro di trovarle un posto su un autocarro. Quando si alza vedo il viso della donna acceso dalla febbre, ha tratti dolci e leggiadri a deve avere poco più di vent'anni. I tre si consultano, poi rispondono che ci portarono, prendono le medicine che il medico le porge ed escono. L'infermiere tibetana li segue e si intrattiene a parlare con loro per convincerli a seguire il consiglio. I due uomini aiutano la donna a montare a cavallo e i tre se ne vanno lentamente, guidando l'animale per la carozza. L'infermiere è raggiante; gli hanno promesso che torneranno i visitatori.

All'ingresso della fiera c'è una grande tenda nera e nel suo cancello strisce di cotone azzurro a formare complicate volute e ornati. Dentro, davanti all'altare, tra il fumo pungente che si innalza dalle coppe di burro accese, i lama recitano le preghiere: perché il Dalai lama viva a lungo, perché il Buddismo possa prosperare, perché a Damciun siano risparmiati i cattivi ed epidemie degli uomini e degli animali. Tra loro c'è anche qualche monaco, ma è difficile distinguerle dai lama, perché sono ugualmente vestite e rasate. Si tratta di lama e di monache poveri, le toghe sono stracciate e scolorite, sono vestiti qui anche di molto lontano perché preparato per tutta la durata del giorno, a sera i pastori gli danno un po' di formaggio. Pasce sul prato di fianco alla tenda sono due trombe di rame, lunghe forse 4 o 5 metri, e divise in sezioni segnate da nodi d'argento

cestellato. Quando i lama trombettieri si siedono dentro, emettono un suono suono prorompente che riecheggia per la valle. La popolazione non partecipa alla funzione religiosa, è invece già tutta alla fiera. Tra le due opposte file di tende a semicerchio si muove animatamente la gente; le merci sono schierate per terra al riparo di teli. Più di cento mercanti sono venuti quest'anno, un numero superiore al normale, perché il vasto mercato della Cina interna assorbe senza difficoltà la lana, ed essi sono desiderosi di acquistarsi il più possibile dai pastori. Il commercio di Stato non è presente a Damciun, per non danneggiare gli affari dei mercanti locali, tuttavia la voce di quanto paga la lana la Compagnia di Stato è arrivata qui e i nomadi non si fanno più troppo facilmente ingannare.

La gente è vestita e fesa, uomini e donne sotto le cappe e le tuniche di lana grigia hanno camicie turchese, verdi, ciclamino, viola. Le donne sono dipinte e cariche di ornamenti; le nomadi odorano i gioielli e fanno qualsiasi sacrificio pur di procurarsene. Nella fiera si vendono infatti turchesi e coralli, le due pietre più valutate nel Tibet, ambre, corniole, monete d'argento. Accanto a spille, anelli e braccialetti felci che vengono dall'India ci sono anche i bellissimi prodotti dell'artigianato tibetano: lunghi orecchini di filigrana incastonati di pietre dure, medaglioni per gli orecchi e forme di stoffe temperate di rubini, alte cinture d'argento sbalzato. Davanti a un banco che vende pellicce incontro la moglie del capo della prima tribù; è vestita di raso turchino trapuntato di draghi d'oro, e su questo sfarzo tessuto porta, fermato da una cintura d'argento, il grembiule di lana a righe tipico delle donne tibetane. Qui a Damciun però il grembiule è più diverso da quello di Lassa, a strisce più larghe che si pievano in riccioli sui fianchi alla maniera mongola. La signora sta comprando una tosse rossa e si è tolta la lobbia, che è il cappello più comune nel Tibet per uomini e donne; si prova la pelliccia attorno al capo, ne vuole fere infatti un turbante per l'inverno.

Setta e di cotone, feltri, finimenti per i cavalli, pentole, tappeti, porcellane cinesi, coloranti, case e valigie ed anche generi alimentari importati dalla Cina tra cui riso, pesce secco ottimo contro il gonfio, spicchi e peperoncini rossi. Comprò delle caramelle per i bambini. Aveva letto in un libro di un inglese, prima di venire nel Tibet, che i tibetani non mangiano zucchero perché non gli piace. Più esatto è dire che non gli piacciono perché non l'avevano mai mangiato. Il babbo dei bambini è uno di quelli che fa più affari e questa sera, in cambio i bambini vogliono farsi un regalo, e il più grandicello tirando fuori una moneta dal petto compra una fotografia e colori del presidente Mao e me la dà dicendo in cinese: «Meo giuaci hen hao», «Il presidente Mao è molto buono».

Il suo aspetto è maestoso e semplice — I nostri capi sono così in alto — Come il volo dell'aquila nel cielo — Come i monti divini di Nyen-chen-tan coperti di nuvole bianche e dorate. Anche viene buona. Allora i servitori del lama pettano ad ogni no dei ballerini una lista, ingiungendo in fretta loro una spada da una parte di gusci, e i giovani e le ragazze le afferrano a volo e se le pongono al collo inchinandosi.

La fila dei pazienti in attesa è lunga; la prima ad entrare è una donna accompagnata da due uomini. Di lei, accovacciata per terra,

Abiti da cerimonia

Verso mezzogiorno la gente abbandona la fiera e si raggruppa attorno ad una specie di tribuna che è stata innalzata sotto un tendone, in uno spiazzo appartato della prateria. Qui siedono su materassi gli otto capi tribù e dietro di loro gli assistenti. Gli spettatori sono da soli uno spettacolo. A differenza di ieri che erano vestiti di cotone nero foderato di pelliccia, i capi tribù indossano oggi gli abiti da cerimonia di broccato giallo e in capo hanno l'elmo dorato con un pennacchio di piume di pavone, gli assistenti hanno la cappa viola di raso e il cappello rosso a torta. Il titolo è ereditario di padre in figlio e a volte i capi tribù e gli assistenti sono dei rampolli. Prendiamo posto anche noi sul materassino, accanto ai due medici e al cantastorie han che sono stati anch'essi invitati. Per ultimi fanno il loro ingresso i tre moechi hanno manichino l'abito rifilato con lunghe tuniche marroni di broccato e fessure vinaccia, e in capo hanno cappelli di damasco d'oro spioventi, sormontati da un pennacchio di brillanti.

Stoffe, porcellane, pentole

L'accompagnano nelle camere, insieme ad uno stuolo di domestiche, i due figli lama, uno di sette, uno di sei anni. I bambini lasciano la madre per accompagnarmi e il primo per mano, uno di qua e uno di là, per non perdersi in mezzo alla folla. Sono molto belli i due fratellini, grassi e coloriti. Portano spallini appesi alle toghe rosse ed anche un grasso cubo di zinco legato ad una striscia di pelle che gli serve per difendersi dai cani. I montani che guardano il bestiame attecchiscono chiunque si avvicini ed allora — i bambini mi spiegano — per non farsi ammazzare bisogna colpirla rapidi sul cervello. Scopro quindi che anche al lama, per autodifesa, è permesso di uccidere un animale. I bambini ed anche, ci dieranno un mondo a guardare tutti gli oggetti in mostra nella fiera. Ci sono stoffe di

Verso mezzogiorno la gente abbandona la fiera e si raggruppa attorno ad una specie di tribuna che è stata innalzata sotto un tendone, in uno spiazzo appartato della prateria. Qui siedono su materassi gli otto capi tribù e dietro di loro gli assistenti. Gli spettatori sono da soli uno spettacolo. A differenza di ieri che erano vestiti di cotone nero foderato di pelliccia, i capi tribù indossano oggi gli abiti da cerimonia di broccato giallo e in capo hanno l'elmo dorato con un pennacchio di piume di pavone, gli assistenti hanno la cappa viola di raso e il cappello rosso a torta. Il titolo è ereditario di padre in figlio e a volte i capi tribù e gli assistenti sono dei rampolli. Prendiamo posto anche noi sul materassino, accanto ai due medici e al cantastorie han che sono stati anch'essi invitati. Per ultimi fanno il loro ingresso i tre moechi hanno manichino l'abito rifilato con lunghe tuniche marroni di broccato e fessure vinaccia, e in capo hanno cappelli di damasco d'oro spioventi, sormontati da un pennacchio di brillanti.

Una dozzina di pastori

Un cantastorie lo segue e recita la saga di Kesar, un re che visse nel Tibet prima dell'introduzione del buddismo, quando i tibetani consideravano un onore la morte in battaglia, un disonore la morte per vecchiaia. La trama consiste soprattutto nella morte, questo cantastorie può recitare la saga senza mai ripetersi anche per giorni e giorni di seguito. «Gli altri uomini sono bastoni di legno; il legno non cresce, i polci e le dita si bastano. Possiamo distruggere il mondo tre volte le nostre dita dice il cantastorie e questo pentito — è più più di un quarto d'ora che recita — uno degli assistenti gli fa segno di fermarsi. Un altro pastore lo raggiunge ed insieme intonano un duetto, è un canto mongolo, i due pastori ne sanno a memoria le parole, ma non sanno cosa significano, a Damciun nessuno è più capace di tradurle.

TERESA CALAMANDREI

È eccitata dalla folla un altro gruppo di giovani e di ragazze. Danzano il tip-tap tibetano in circolo, che, dapprima pacato, si fa poi veloce ed irresistibile. Non c'è accompagnamento musicale, il ritmo è dato dal canto: «Alto e inespugnabile è il Potale»